L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 12
25 settembre 1963

Una copia lire 100

I SOCIALISTI E LA LIRA

ALTO ADIGE SENZA PACE

LA TAGLIOLA DI TOGNI

I CONTI DELLA FEDERCONSORZI

IL MINISTRO MATTARELLA

... Secondo l'on. Mattarella i mille miliardi della Federconsorzi non sono scomparsi, perchè lo Stato non li ha mai pagati. Spiegazioni di questo genere servono solo a buggerare la gente... **A pag. 5:** **ERNESTO ROSSI CONFUTA LE AFFERMAZIONI DEL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA.**

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

Lettere

Il voto segreto

Gentile direttore,

nel «Corriere della Sera» del 6 agosto il prof. Maranini pubblicò un articolo dal titolo «Moralità politica» in cui approva assai giustamente l'iniziativa del Presidente Segni di proporre un emendamento costituzionale che vieti la rielezione quanto meno immediata del Presidente della Repubblica uscito di carica allo scadere del termine settennale.

L'emendamento sarebbe più completo e più efficiente se fosse proposta anche la abolizione della norma dell'art. 8 della Costituzione che toglie al Presidente negli ultimi sei mesi di carica la facoltà di sciogliere le Camere. Difatti è assurdo che se capita la necessità od anche l'opportunità politica di indire nuove elezioni per conoscere eventuali variazioni dell'opinione pubblica e del corpo elettorale, ciò sia impedito da un fatto estraneo e predeterminato nel tempo, e cioè la cessazione dalla carica del Presidente, onde il nuovo potrebbe essere eletto con maggiore rispondenza all'opinione del Paese da una Camera nuova di fresco sorta dalla tendenza politica più recente manifestata.

E poichè si parla di riforme costituzionali sarebbe anche opportuno che si trovasse modo di rafforzare la norma dell'art. 67 della Costituzione meglio coordinandola con quella dell'art. 68, per cui i membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni. Bisognerebbe trovare il modo di dire che la persecuzione e la minaccia contro i cosiddetti franchi tiratori è contraria alla Costituzione, diminuisce la dignità del Parlamento e dei suoi membri, perchè non è concepibile che le segreterie dei partiti possano esercitare una dispotica dittatura sui parlamentari menomando nel modo più grave la libertà del loro ufficio.

I parlamentari rispondono del loro voto alla loro coscienza, sono liberi di esercitarlo perchè non hanno un mandato nè dagli elettori nè dal partito, e non possono essere coartati nell'esercizio della loro funzione che appunto per il timore della coartazione li obbliga a sfogarsi col voto segreto. Si cerca sempre di scoprire i nomi dei franchi tiratori violando la libertà del voto che se è segreto deve restare tale. Si cerca di porre in atto la minaccia di non ammettere più la rielezione dei franchi tiratori, e questa è una violazione marchiana della libertà del voto e del diritto degli elettori. La disciplina di partito è una bella cosa, ma non può impedire la espressione della coscienza libera del parlamentare.

Anche recentemente nelle elezioni siciliane si è fatta la caccia ai franchi tiratori con una forma di intimidazione che avvilisce la dignità di qualsiasi assemblea parlamentare menomando la libertà di voto e di coscienza dei singoli deputati. Si è giunti perfino a chiedere l'abolizione del voto segreto che sarebbe possibile e dignitosa solo in quanto fosse assicurato che nessuna conseguenza, nessun rimprovero, nessuna sanzione sarebbe presa contro i parlamentari a cagione del loro voto anche se contrario alla cosiddetta disciplina di partito, che è veramente una camicia di Nesso intollerabile. Con questo sistema al regime della democrazia parlamentare si viene a sostituire il regime dispotico e incontrollato delle segreterie dei partiti a tutto vantaggio dei partiti di massa e a danno dei piccoli partiti che sono i più vigili custodi della libertà parlamentare, ma che non hanno nessuna influenza di fronte al dispotismo dei più grossi partiti. Gli accordi tra le segreterie portano all'abolizione completa del regime parlamentare.

Raffaello Levi
Venezia

Tedeschi furbi

Caro Direttore,

questi tedeschi sono davvero meravigliosi e non cambiano mai. E' diventato una specie di segreto di Pulcinella il fatto che i tecnici della Germania di Bonn fanno le prove missilistiche in Egitto, dove hanno creato un fior fiore di industria che costituisce l'orgoglio di Nasser, ma fa contenti anche i tedeschi di Bonn. I quali, di fronte alla pubblica opinione, possono sempre dire che essi rispettano gli impegni secondo i quali la Repubblica federale *non doveva* mettere mano alle armi nucleari.

Adesso c'è un ultimo episodio divertente (o tragicomico). Messerschmidt (un nome, una marca, una garanzia del vecchio regime) ha negato pubblicamente, con grande clamore, che la sua fabbrica, tornata a costruire motori e aerei dopo la buriana della guerra, abbia fornito o sia in procinto di fornire motori per un nuovo tipo di aereo a reazione al governo egiziano. Cioè Messerschmidt ha detto chiaro e tondo che la sua industria con il riarmo egiziano non c'entra proprio. Giusto. Ora, a parte il fatto che gli alleati avevano promesso — a guerra finita — che avrebbero messo i Krupp e i Messerschmidt a piantare patate, mentre invece essi sono in piedi con le loro industrie, molto più forti di prima; a parte questo fatto, ecco le due verità del signor Messerschmidt. E' vero, formalmente, che la sua industria non riarma gli egiziani. E' però vero che la sua industria è consociata in formula elegante con la società spagnola «Hispano Aviaciòn», di cui lo stesso Messerschmidt è alto consulente, società che sta fornendo i famosi motori per aerei a reazione agli egiziani.

Berto Vergani
Massa Carrara

Il paese di Pulcinella

Egregio Direttore,

ritengo utilissimo dare ogni tanto un'occhiata alla stampa cosiddetta seria e responsabile, preoccupata di preservare le libertà umane e l'iniziativa privata (di Pesenti). Si impara così che è utile terrorizzare i lettori con la paura della guerra e le esplosioni atomiche: ma quando si parla di accordi per la messa al bando di tali pericoli allora la faccenda non fa più «notizia» ed è preferibile abbagliare il lettore con storielle piccanti come il processo Ward (per non parlare degli svenimenti di Ghiani sui quali abbiamo saputo ogni minuzia).

A scopo di edificazione Le invio la prima pagina delle varie edizioni del pesentiano LA NOTTE di martedì 23 luglio, vigilia della firma del trattato di Mosca. L'accordo è stato firmato il giorno 25: LA NOTTE giudica questa notizia di eccezionale importanza degna soltanto di un titolino in fondo alla seconda pagina, mentre nella terza pagina un lungo articolo dell'ex camerata Carlo Ravasio rievoca con commosso ma virile rimpianto il 25 luglio e i suoi protagonisti.

La prego anche di notare la finezza con cui la notizia della firma dell'accordo viene annunciata il 23 luglio: «Non si sa chi ringraziare, ma l'accordo per il bando nucleare è cosa fatta». Questa sarebbe la cosciente responsabilità di gente che si dice liberale e che vorrebbe risanare l'Italia distrutta dal centro-sinistra. Possibile che l'Italia debba sempre essere il paese di Pulcinella?

Piero Rossi
Milano

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 12 **25 settembre 1963**

DIRETTORE: FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE

Lamberto Borghi - Luigi Fossati - Anna Garofalo Alessandro Galante Garrone - Gino Luzzatto Leopoldo Piccardi - Ernesto Rossi - Paolo Sylos Labini - Nino Valeri - Aldo Visalberghi.

Redattore responsabile: Luigi Ghersi.

Sommario

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio. 43, Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n 8861 Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

Il nostro Texas

Egregio Direttore,

mi riferisco alla lettera del signor Paolo Mele « Autoblindo contro la mafia », pubblicata su L'ASTROLABIO del 25 Luglio. Per non essere frainteso, dirò subito che sono perfettamente d'accordo circa la necessità di dar guerra alla mafia in Sicilia « scartabellando i registri delle proprietà, delle concessioni edilizie, dei permessi commerciali e delle licenze di mercato ». Premesso questo però, non posso condividere lo scetticismo e le critiche del sig. Mele nei confronti dell'azione intrapresa recentemente dalla Polizia. A questo riguardo vorrei criticare la Polizia soltanto per aver atteso tanto tempo prima di agire energicamente.

Bisogna tener presente che, indipendentemente da quelle che sono le cause della mafia, esiste pur sempre il problema delle ramificazioni che essa ha creato e alimentato. Mi sembra che sia un po' ridicolo parlare di « pescatori di frodo, ladri di bestiame, piccoli truffatori »: in Sicilia esistono dei delinquenti della peggior specie che bisogna assolutamente togliere dalla circolazione, oltrechè per una norma di giustizia, per impedir loro di continuare a nuocere. Basta leggere le notizie di cronaca dei vari giornali per rendersi conto che non passa giorno senza che si debba registrare qualche delitto avvenuto in Sicilia ad opera della mafia.

Il sig. Mele dovrebbe rallegrarsi per la convinzione che possono farsi finalmente gli italiani leggendo i giornali e guardando la TV! Noi abbiamo effettivamente il nostro « Texas casalingo » ed è bene che tutti ne siano convinti, perchè soltanto così potranno porsi delle domande e capire i motivi gravissimi che lo hanno determinato. Lasciamo quindi che la Polizia, seppure con sistemi senza dubbio criticabili ma efficaci, continui nella strada intrapresa e auguriamoci che la Commissione Antimafia possa e voglia sradicare una volta per sempre il malcostume e gli sporchi interessi che hanno creato questa situazione ripugnante.

Marino Betto
Venezia

Viva i monopoli!

Caro Direttore,

da parecchi giorni a Roma il latte è diventato più introvabile degli stupefacenti. I produttori hanno deciso di non consegnarlo alla Centrale del latte, finchè questa non si deciderà a pagarlo, alla stalla, a 85 lire il litro. Dicono che il prezzo attuale di 65 lire è troppo basso. Intanto la città è senza latte, elemento essenziale per bambini, gestanti, vecchi, ammalati ecc. Possibile che la prefettura non possa impedire una simile « serrata » criminale? Eppure in altri settori i prefetti sanno essere di un'efficienza perfetta...

Di fronte a queste manifestazioni di inciviltà, non si deprecherà mai abbastanza l'impossibilità dei consumatori di far sentire la loro voce in questioni che, in fin dei conti, li riguardano da vicino. Dovremo veramente pagare un litro di latte fino a 130 lire? Cioè, quanto un etto di burro? Può anche darsi che il prezzo alla stalla di 65 lire non assicuri un buon margine di guadagno ai piccoli produttori di latte; nè si può ignorare l'impoverimento grave del patrimonio zootecnico. E' vero, ma perchè non ricercare le cause effettive di questo impoverimento? Perchè non dire che è stato causato principalmente da una ricerca gretta del guadagno che, sotto la spinta della bonomiana si è indirizzata indiscriminatamente verso la granicoltura?

I consumatori non possono essere una gigantesca organizzazione di beneficienza per produttori antieconomici. La rivoluzione industriale ha ridotto alla miseria un numero infinito di produttori antieconomici: e per quanto riguarda l'Italia, si può dimenticare che lo sviluppo industriale nei distretti delle regioni nord-occidentali ha avuto dei riflessi molto dolorosi nelle regioni meridionali? Così, se i produttori di latte nostrani non hanno nessuna convenienza, abbandonino le loro vacche tubercolotiche. Quando si assiste a simili manifestazioni di ignoranza, di difesa gretta del proprio profitto, vien quasi voglia di preferire i grossi monopoli, che almeno non possono arrivare, per la loro stessa natura, a taglieggiare in modo così minuto e capillare il cittadino.

Mario Artuso
Roma

ERRATA CORRIGE - Nella nota « Un piano per la sicurezza sociale », pubblicata a p. 7 dello scorso numero, l'on. Ezio Vigorelli è stato definito erroneamente socialdemocratico, invece di socialista. Chiediamo scusa dell'involontario errore.

L'astrolabio

I conti della Federconsorzi

DURANTE l'ultima campagna elettorale, il 23 gennaio scorso l'*Avanti* pubblicò un articolo in cui, dopo aver chiaramente spiegato quali interessi avevano gli imprenditori agricoli ed i consumatori a combattere il paternalismo e il corporativismo della Federconsorzi, osservava:

« Ma ci sono, al di sopra delle ragioni economiche, più impellenti ragioni morali e politiche. La faccenda dei mille miliardi, di cui mancano i rendiconti, non può essere ridotta al rango di un deteriore scandalismo. Essa chiama in causa l'esigenza di una radicale moralizzazione della vita pubblica, di pretendere dagli alti funzionari ministeriali lo scrupoloso adempimento dei loro incarichi, di por fine una buona volta allo scandaloso sistema dei controllati-controllori.

« D'altro canto, le stesse recenti vicende della Commissione anti-trust hanno confermato che, sotto l'ombrello della Federconsorzi, si consumano i connubi di un largo settore democristiano con le estreme monarchica e fascista ».

L'*Avanti!* concludeva affermando che era fermo proposito dei socialisti di continuare la battaglia per ottenere che una adeguata soluzione del problema della Federconsorzi venisse collocata al livello di un impegno programatico. « Ai misfatti della Federconsorzi bisognava contrapporre fatti concreti ».

Lessi con piacere questo articolo che, per contrasto, dava rilievo all'ambiguo silenzio tenuto dal giornale socialdemocratico davanti a tutta la polemica suscitata dalla pubblicazione del *Rapporto sulla Federconsorzi* di Rossi Doria. Ma, a dir la verità, non nutrivo troppe speranze che alle parole sarebbero seguiti dei fatti. Siamo ormai ammaestrati dall'esperienza: quando si tratta di tener fede alle promesse fatte nelle campagne elettorali, tutti i nostri uomini politici hanno la memoria molto labile. « Passata la festa gabbato lo santo ».

DALLA posizione che i senatori socialisti hanno assunto nella discussione a Palazzo Madama sul bilancio del Ministero dell'Agricoltura sembra, invece, che questa volta intendano fare sul serio. Il 18 settembre u.s. il sen. Bonacina ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato invita il governo a presentare entro il 20 ottobre 1963 una analitica situazione economico-finanziaria, al 30 giugno 1962, delle gestioni di ammasso per conto dello Stato, affidate alla organizzazione della Federconsorzi, a partire dalla campagna 1944-45, la quale situazione, indicando partitamente i consuntivi annuali, metta particolarmente in evidenza:

a) *il movimento finanziario delle singole gestioni connesse ai diversi prodotti (grano, altri cereali, olio, ecc.);*

b) *per quanto riguarda il grano, distinti conti economici annuali, che specifichino, fra l'altro, le spese e gli oneri per le operazioni di ammasso, per il " franco molino ", per cali o perdite, per cessioni gratuite, per cessioni sottocosto, per interessi passivi pagati alle banche; nonché, per il grano estero, le spese e gli oneri per importazione e per le variazioni nelle caratteristiche merceologiche;*

c) *le retribuzioni, comunque determinate, liquidate o da liquidare alla Federconsorzi per i servizi affidati;*

d) *la situazione dei conti col Tesoro, con le Banche e con terzi;*

e) *l'elenco delle Banche creditrici, con indicazione delle singole esposizioni e delle campagne alle quali esse si riferiscono;*

f) *gli utili differenziali per campagna, quando esistenti, relativamente al grano ammassato e venduto ai molini, e complessivi, relativamente alle cessioni ai molini del grano importato ».*

Bravo Bonacina! Il primo passo per arrivare ad affrontare seriamente questo problema centrale della nostra vita pubblica (problema la cui soluzione o la cui mancata soluzione qualificherà tutta quanta la politica economica del governo nei prossimi anni) è proprio quello di veder chiaro dentro l'organizzazione federconsortile, e, specialmente, dentro le « gestioni speciali », che nell'ultimo quindicennio hanno permesso alla Federconsorzi di edificare il suo colossale impero finanziario e di diventare il più potente « gruppo di pressione » della destra economica.

L'ordine del giorno Bonacina — che specifica molto meglio le richieste già avanzate sullo stesso argomento, il 21 giugno 1951, nell'o.d.g. dei senatori Paratore, Bertone e Ruini — è stato accolto dal governo e approvato dal Senato. Il ministro dell'Agricoltura, onorevole Mattarella, ha promesso di far depositare, entro il 20 ottobre, i conti richiesti, « non soltanto al 30 giugno 1962, ma al 31 dicembre scorso, potendoli il governo fornire a tale data ».

Tanto meglio. Alla fine del prossimo mese vedremo, dunque, quello che il ministero crederà opportuno di far conoscere al volgo profano.

Una prudente diffidenza ci sembra intanto, più che opportuna, doverosa. Ricordiamo che, nell'ormai lontano giugno del 1951, durante la discussione che si

concluse con l'approvazione del sopracitato o.d.g. Paratore, il ministro dell'Agricoltura, on. Segni, dichiarò al Senato che le persone più ansiose di rendere pubblici i rendiconti delle « gestioni speciali » erano i funzionari del suo ministero, « che non meritavano di essere sospettati, e la cui integrità era al di sopra di ogni discussione ». Essi « desideravano presentare tutta la situazione perché volevano che venisse discussa in modo da dissipare ogni ombra sulla loro integrità ». L'on. Segni « accettò in pieno, senza riserve », l'o.d.g. Paratore (così come l'on. Mattarella ha accettato l'o.d.g. Bonacina). I suoi funzionari « non vedevano il momento di poter spiegare chiaramente come stavano le cose; perciò era anche lui felicissimo che si fosse trovato un mezzo per porre a contatto col Parlamento queste gestioni, in modo che potessero essere dissipati tutti gli equivoci ».

Un'elegante « presa di bavero »! Lo rilevò anche il presentatore dell'o.d.g., Paratore, che interruppe l'onorevole Segni mentre si dilungava a spiegare che il risultato effettivo delle « gestioni speciali » si sarebbe potuto conoscere solo quando sarebbero stati presentati i rendiconti, esclamando: « Non si saprà mai! ».

SE I senatori socialisti sono decisi a non mollare alle prime difficoltà — come mollarono Paratore, Ruini e Bertone, nel 1951, davanti alle manovre ostruzionistiche dei funzionari della Federconsorzi e del Ministero dell'Agricoltura — sarebbe bene che considerassero il primo successo ottenuto con l'accoglimento dell'o.d.g. Bonacina solo come una piccola vittoria in una prima scaramuccia: la resistenza vera verrà dopo il 20 ottobre se verranno richiesti i documenti complementari indispensabili per dare un significato alla documentazione che il ministero farà depositare al Senato.

Sappiamo che il prof. Albertario, il comm. Miraglia e quasi tutti gli altri direttori e ispettori del Ministero dell'Agricoltura considerano indiscreta, anzi illecita, ogni pretesa dei parlamentari di mettere il becco nelle loro faccende con la Federconsorzi, e sono decisi a difendere strenuamente la loro riserva di caccia continuando a vendere erba trastulla, come l'hanno venduta in passato.

E che sia questa anche l'intenzione del ministro dell'Agricoltura risulta, per noi, evidente dalla replica con la quale ha concluso la discussione al Senato. Accennando al « cosidetto scandalo delle gestioni ammassi, per i quali si è puntato sui mille miliardi cosiddetti scomparsi », l'on. Mattarella ha spiegato:

« Ora non può scomparire tutto quello che non esiste e, non avendo lo Stato sborsato neanche una lira per le gestioni ancora non coperte da provvedimenti legislativi di liquidazione, nessuna somma poteva scomparire. C'è invece un debito dello Stato verso la Federconsorzi ed i Consorzi Agrari per i servizi dallo stesso disposti e commessi secondo norme di legge ».

Spiegazioni di questo genere sono indirizzate solo a buggerare la gente.

Che cosa, infatti, può significare che non esisteva niente che avrebbe potuto esser fatto scomparire? In esecuzione delle leggi approvate dal Parlamento fino al 1959, lo Stato non ha forse già pagato alla Federconsorzi 206 miliardi e 500 milioni quali acconti delle somme che risulteranno a suo credito per gli ammassi del grano quando verranno presentati i rendiconti definitivi? E, al 31 dicembre 1962, non avevano forse l'istituto di emissione e le banche una esposizione di 741 miliardi e 600 milioni, per anticipi alla Federconsorzi sui crediti che essa vanta verso il Tesoro, sempre per gli ammassi? Questi quattrini — sostanzialmente dello Stato, cioè dei contribuenti — potevano bene in una parte più o meno grande, esser « incamerati » dalla Federconsorzi, attraverso i cui canali sono passati.

VORREMMO anche che i nostri amici socialisti non si facessero troppe illusioni sulla possibilità di aprire una breccia nella roccaforte della Federconsorzi con un esame, comunque accurato, dei suoi rendiconti.

In una dichiarazione, su l'*Avanti!* del 20 settembre scorso, l'on. Lombardi ha affermato che, se il governo darà risposte esaurienti e pertinenti a tutte le domande contenute nell'o.d.g. Bonacina, permetterà al Parlamento « di chiarire tutti i punti oscuri, che sono molti e preoccupanti, delle gestioni di ammasso condotte dalla Federconsorzi », e consentirà all'opinione pubblica « di capire quale peso economico e politico sia stato esercitato dalla Federconsorzi sugli indirizzi di politica agraria di questo dopoguerra ».

Non condividiamo questo ottimismo.

Anche se, per assurdo, il Ministero dell'Agricoltura rispondesse come noi desideriamo ai sei punti dell'o.d.g., avremmo la possibilità di rifare, su cifre ufficiali, i calcoli che — " in attesa che, da parte di chi dispone di dati esatti, venissero fornite più precise notizie " — Rossi Doria ha fatto nel suo *Rapporto,* su elementi più o meno ipotetici, per stabilire qual è stato, dal 1949 in poi, il costo della macchina degli ammassi, costruita dalla Federconsorzi. Sarebbe già molto se così riuscissimo a raggiungere una dimostrazione più sicura di quanto Rossi Doria ha scritto sulla enormità della spesa « che condanna senza rimedio la nostra politica granaria dell'ultimo quindicennio ». Ma, comunque esaurienti e pertinenti fossero le risposte del Ministero dell'Agricoltura, non ci potrebbero mai consentire di accertare qual'è stata la « cresta » che la Federconsorzi ha fatto sulle migliaia di miliardi delle « gestioni speciali ».

Nessuno si aspetta di trovare delle differenze rifacendo i conti della Federconsorzi: i suoi contabili sanno fare le somme e le sottrazioni; ne ci possiamo attendere che dall'esame della contabilità della Federconsorzi risultino operazioni non sufficientemente giustificate da « pezze d'appoggio ». Anche le malversazioni più sfacciate, che sono venute a galla durante i processi degli ultimi anni, erano tutte quante formalmente « regolarizzate »: i documenti che attestavano la esistenza nei magazzini di enormi quantità di grano illecitamente alienate, o che provavano essere state compiute operazioni di prepulitura che nessuno aveva fatte, trasporti da un magazzino all'altro di grano che non era stato mosso, cali nelle scorte che non si erano verificati, imbarco sulle navi di quantitativi di farina di gran lunga superiori al loro tonnellaggio, portavano tutti i sacramentali timbri degli uffici competenti e le firme dei sindaci e degli ispettori richieste dalle leggi.

Quanto più gli amministratori del pubblico denaro

sono spericolati e tanto più si preoccupano di essere completamente a posto dal punto di vista formale, addomesticando i controllori.

Non è possibile accertare le ruberie e individuare i responsabili con controlli postumi, che vengono esercitati a distanza di anni dal compimento delle operazioni. Se si vuole che costituiscano veramente una remora alle ruberie, i controlli devono essere il più che possibile immediati, in modo da mettere in grado i controllori di prendere in esame la contabilità prima che sia fraudolentemente regolarizzata; di mettere a confronto i prezzi, che gli amministratori dichiarano di avere pagato, con i prezzi ai quali i fornitori concorrenti offrono le stesse merci e gli stessi servigi; di interrogare le persone sospette, i loro collaboratori e i loro avversari.

Anche le aspettative che possono avere suscitate le parole dell'amico Lombardi devono, perciò, — secondo noi — essere ridimensionate.

ERNESTO ROSSI

Note e commenti

ROMA

Il mandato del Presidente

IL MESSAGGIO del Capo dello Stato sul mandato del Presidente e sul sistema di elezione dei giudici costituzionali viene assai opportunamente a sollevare questioni che non potevano essere ulteriormente lasciate nella penombra delle discussioni di tecnica giuridica e che andavano portate a livello di risoluzione politica. Riconosciuto questo primo e non piccolo merito alla iniziativa del Presidente e riservandoci di tornare sul problema dell'elezione dei giudici costituzionali, che richiede più meditata attenzione, crediamo di dover esprimere un giudizio nettamente positivo sulla proposta di non rieleggibilità del Capo dello Stato formulata nel messaggio.

Sette anni, in effetti, sono già molti per una carica di così elevata responsabilità, non sottoposta per di più a nessun controllo politico, e prolungarne la scadenza rischierebbe di creare al vertice dello Stato un potere personale a periodicità praticamente illimitata, a cui farebbe riscontro una relativa instabilità del governo, con ovvi vantaggi per un eventuale indirizzo politico presidenziale rispetto al più debole indirizzo politico del parlamento.

Giusto, dunque, limitare il mandato del Presidente stabilendone in una norma costituzionale la non rieleggibilità. Ed è logico, in questo caso, abolire " l'affievolimento dei poteri " durante il cosiddetto " semestre bianco ", che costituiva una garanzia strettamente connessa con la rinnovabilità del mandato.

Si è tuttavia osservato che non attribuendo la nostra Costituzione poteri esecutivi al Capo dello Stato, non sarebbe necessario limitarne il mandato nel tempo, dato che già è abbastanza limitato nel contenuto. L'osservazione non ci pare pertinente. Se non si vuole una repubblica presidenziale non basta proclamarlo: occorre creare preventivamente argini adeguati agli eventuali sconfinamenti dal proprio ambito da parte di un presidente dotato di forte personalità e non disposto a rassegnarsi ai limiti che la sua funzione gli impone. Il caso è tutt'altro che ipotetico; e la struttura pluripartitica di un paese come l'Italia, in cui la complessità degli equilibri politici porta a ricorrenti periodi di debolezza dell'esecutivo, offre non poche occasioni a queste invadenze.

Del resto l'esperienza italiana dovrebbe aver insegnato qualcosa. Chi non ricorda le accuse e le polemiche di cui fu oggetto la presidenza della Repubblica all'epoca del governo Tambroni? E come dimenticare, poi, il profondo disagio che venne a determinarsi durante il « semestre bianco » della presidenza Gronchi? Un governo scaduto per concorde valutazione dei partiti che lo sostenevano fu allora tenuto in vita per parecchi mesi per il timore, esplicitamente dichiarato dai responsabili politici, che la Presidenza della Repubblica incoraggiasse avventure che si volevano evitare. Giustamente a questo proposito il messaggio presidenziale sottolinea l'esigenza di " eliminare qualunque sia pure ingiusto sospetto che qualche atto del Capo dello Stato sia compiuto al fine di favorirne la rielezione ".

ROMA

Clemenza senza giustizia

I DUE recenti decreti di grazia del Presidente della Repubblica hanno lasciato una scia di perplessità e di scontento quale di solito non segue atti di clemenza, per discutibili che possano essere. Ogni provvedimento di grazia, per la sua stessa eccezionalità, non può non contenere un elemento di arbitrio, una rottura della regola comune per tutti i cittadini che urta contro il senso dell'uguaglianza davanti alla legge profondamente radicato nella coscienza dell'uomo moderno. Ma in questi casi l'esigenza di una giustizia rigorosa e imparziale cede ad un più generoso sentimento di umanità, alla consapevolezza che in fin dei conti non sempre nell'opera della giustizia tutto è giusto, alla speranza che un'eccezione riparatrice possa raddrizzare un errore.

Perché, dunque, i recenti decreti, con i quali sono stati rimessi in libertà l'altoatesino Paolo Uterkircher e l'ex ufficiale tedesco Joseph Feuchtinger, hanno sollevato, dalle parti più diverse, tante proteste?

I due casi non hanno ugale rilievo e forse non sarebbero neppure comparabili se non vi fosse stata una coincidenza di tempo che ha dato occasione a raffronti arbitrari, dei quali siamo costretti a tener conto.

I motivi che, nel primo caso, hanno indotto il Capo dello Stato a concedere la grazia sono abbastanza chiari e in larga misura condivisibili. Graziando l'altoatesino Uterkircher, il Presidente Segni intendeva mostrare, in un momento di aspre polemiche tra il governo italiano ed il governo austriaco per la situazione della provincia di Bolzano, che l'atteggiamento italiano nei confronti della popolazione altoatesina di lingua tedesca era di comprensione e di simpatia, non persecutorio com'era stato detto generalizzando artificiosamente alcuni episodi, marginali per quanto deplorevoli. L'intervento del Capo dello Stato italiano con un atto simbolico per testimoniare nel modo più autorevole questo spirito e questa volontà di pacificazione e di amicizia non potrebbe pertanto non essere apprezzato da chi, come noi, è convinto che uno svelenimento psicologico sia la premessa di ogni giusta e durevole soluzione del problema altoatesino. Quello che lascia perplessi è il modo scelto dal Presidente della Repubblica per manifestare questo spirito.

L'altoatesino Paolo Uterkircher, graziato con il decreto presidenziale, era stato condannato per aver ucciso a randellate, la notte del 15 agosto 1963, insieme ad altri compagni ora in libertà, la guardia di finanza Raimondo Falqui: un delitto stupido e feroce. Perché, dunque, scegliere proprio lui per dimostrare la nostra longanimità?

Sorge il dubbio che il Presidente della Repubblica abbia voluto riparare al turbamento prodotto nell'opinione pubblica, soprattutto altoatesina, dallo svolgimento e dall'esito del processo di Trento, da cui, com'è noto, sono usciti assolti i carabinieri accusati di maltrattamenti nei confronti di detenuti altoatesini sospetti di azioni terroristiche. Se è così, è piuttosto triste dover constatare che, per riparare ai guasti prodotti dall'ottuso spirito nazionalistico di cui hanno dato prova le nostre autorità in quell'occasione, si sia dovuto accordare la grazia ad un assassino.

Molto più difficile è comprendere le ragioni che possano aver indotto il Capo dello Stato a graziare l'ex tenente delle SS Joseph Feuchtinger.

Il Feuchtinger, nel 1944, aveva violentato, seviziato e infine ucciso una donna italiana, Beatrice Giaconi, moglie di un partigiano che era stato fucilato in quei giorni. Niente poteva giustificare questo turpe assassinio, neppure il fanatismo che fu alla base di tanti delitti nazisti. Qui c'era soltanto un delitto privato, compiuto per di più da un uomo che per la sua posizione sociale (in patria faceva l'avvocato) non poteva invocare nessuna attenuante. E fu condannato infatti: da un tribunale nazista prima, che gli applicò la pena di morte, commutata poi da Himler in pena detentiva, dai tribunali italiani poi, che per tre volte lo riconobbero colpevole condannandolo ogni volta all'ergastolo. Oggi questo criminale, che gli stessi nazisti giudicarono colpevole, viene messo in libertà dalla Repubblica italiana.

Ogni atto di clemenza, lo abbiamo detto, contiene inevitabilmente qualche elemento di arbitrio, ma in questo caso è difficile trovarvi altro. L'ex ufficiale delle SS aveva indubbiamente meritato la condanna e nessuna ingiustizia era stata compiuta nei suoi confronti, né il suo caso era tale da ispirare una pietà che inducesse a mitigare, compiendo un'eccezione, il giusto rigore della legge.

Il fatto che il decreto di grazia abbia preceduto di pochi giorni la visita del cancelliere Adenauer in Italia potrebbe avvalorare la supposizione che l'atto di clemenza si debba alla cittadinanza tedesca del Feuchtinger. Ma anche questa ipotesi, ad un più attento esame, si dissolve. Come identificare infatti il popolo tedesco in un criminale come Feuchtinger? Che senso avrebbe offrirgli in segno di omaggio il perdono per i crimini privati di una ex SS condannata dagli stessi nazisti? Si voleva in tal modo fare davvero un omaggio ad un paese alleato, o si intendeva festeggiare adeguatamente la visita a Roma di un altro ex nazista, il ministro della Repubblica Federale Tedesca Hans Globke, persecutore di ebrei e di italiani e redattore di leggi razziali?

Non possono essere state queste le intenzioni del nostro Presidente, ma francamente si resta sconcertati. Com'è stato possibile non avvertire la stonatura della scarcerazione di Feuchtinger mentre il cancelliere Adenauer (e Globke) si trovava in Italia? Dobbiamo confessare che, quanto più cerchiamo di comprenderlo, tanto più ci appare incomprensibile ed ingiustificabile questo decreto di grazia presidenziale, grazie al quale un ex nazista, assassino e seviziatore riceve dal nostro paese quella libertà che persino Himler gli aveva negato.

La sola lezione che si possa trarre da questo spiacevole episodio è che, per l'avvenire, il Presidente della Repubblica adoperi con maggior parsimonia la sua facoltà di concedere la grazia e che, soprattutto, l'adoperi con estrema cautela, ricordando che la clemenza del Capo di uno Stato democratico non può essere un atto di puro arbitrio alla stregua di quella di un sovrano assoluto, non dimenticando che anche questi atti insindacabili devono interpretare il sentimento e la coscienza del paese, non offenderli.

Terremoto a Palazzo Marino?

CHI APRE in questi giorni la pagina milanese del *Corriere della Sera* s'accorge subito che al comune di Milano tira aria di crisi. Gli attacchi del quotidiano conservatore alla giunta di centro-sinistra negli ultimi tempi si sono infittiti ed hanno assunto un tono ed un'insistenza che sembrerebbero preludere ad un prossimo terremoto politico.

In effetti, l'esperimento di centro sinistra a Milano ha avuto sin dall'inizio vita dura.

Dapprima la lunga e difficile gestazione accompagnata da trattative di una durezza senza precedenti, al centro di una campagna di stampa che vedeva schierata tutta l'opinione « bene » milanese contro democristiani, socialisti e socialdemocratici; poi le preoccupazioni degli stessi partiti impegnati nell'esperimento che avevano la convinzione di dover rappresentare nella situazione italiana nel dicembre del 1960 l'iniziativa pilota per una più vasta operazione a livello nazionale. In seguito, i « casi di coscienza » di alcuni assessori democristiani (Montagna e Melzi D'Eril), poi l'alternarsi delle crisi dell'Amministrazione provinciale, che solo dopo un anno e mezzo rispetto a Palazzo Marino riuscì a varare anch'essa una giunta di centro sinistra. Infine, la rivolta dei sette consiglieri democristiani capeggiati da Giambelli e Airoldi che si batterono sino all'ultimo contro l'unificazione di gestione della Metropolitana Milanese e dell'Azienda Tranviaria sotto il controllo di quest'ultima. Il che fu per la Edison un colpo altrettanto duro di quello impostole con la municipalizzazione della distribuzione del gas in città.

La battuta di arresto più grave fu però la sconfitta della maggioranza di sinistra che aveva sempre diretto la DC e che essendosi presentata divisa nelle sue varie componenti (Rinnovamento, Acli, Base) dovette lasciare la direzione del partito al gruppo dei moro-scelbiani guidati dallo stesso Airoldi.

In tutti questi frangenti, alcuni dei quali minacciarono la stessa maggioranza, emerse peraltro la capacità della giunta di porsi come elemento mediatore e, in una certa misura, al di sopra degli stessi partiti (il che, fu l'elemento di forza ma nello stesso tempo di debolezza dell'intiera situazione), ritrovando nel suo interno una carica di vitalità e soprattutto di volontà politica capace di farle riprendere il controllo di una situazione che minacciava di deteriorarsi. In queste condizioni la giunta seppe rilanciarsi attraverso alcune grosse iniziative che ancora oggi ne costituiscono l'elemento di forza: Piano quadriennale, Piano intercomunale, livelli record di introito per le finanze comunali raggiunti attraverso una politica fiscale che, esentando larghe categorie di cittadini, seppe, per converso, nell'ambito di quelle più abbienti, reperire notevoli fonti di entrata. Merito, questo, particolare dell'assessore socialista Arnaudi.

Ma lo scoglio più grosso e sul quale praticamente si stanno arenando da circa 10 mesi tutti i tentativi di soluzione della crisi è costituito dalla controversa questione dell'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici cittadini da 30 a 50 lire.

Da un lato, infatti, l'assessore al Bilancio, il d.c. Piero Bassetti ritiene che l'attuale deficit dell'Azienda Tranviaria (circa 14 miliardi quest'anno e soprattutto in fase crescente) con il conseguente ricorso a continue erogazioni da parte del Comune metta in crisi il piano quadriennale e pregiudichi ogni possibilità di intervento nei settori dell'edilizia popolare, scuola, assistenza, ecc., nei quali il Comune è largamente impegnato. Dall'altro, i socialisti rivendicano giustamente la necessità di non procedere ad un aumento indiscriminato senza, nel contempo, riorganizzare organicamente il complesso dei trasporti cittadini nel quadro anche di una politica urbanistica a più vasto raggio e che restituisca in « qualità » di servizio quanto viene richiesto in termini di sacrificio finanziario.

Il perdurare di questo stato di incertezza e la sensazione di incapacità a decidere è stato, in fondo, il vero e grosso errore politico compiuto dalla giunta e sul quale hanno avuto facile gioco polemico sia i liberali che la stampa ostile alla formula di centro-sinistra.

Il problema è esploso prima dell'estate quando, in relazione a quello che sembrava essere un ennesimo rinvio, tre assessori democristiani (Bassetti, Quadrelli e Cannarella) hanno presentato le dimissioni alla giunta.

L'episodio non è sembrato sulle prime molto grave poiché per tutto lo scorso anno vi era stato una successione di minacce, presentazioni e ritiri di dimissioni. Ma l'elemento di fondo che ha condizionato tutto il problema e che lo ha trasformato in un autentico ed insolubile « puzzle » è stata la situazione interna dei democristiani e, in parte, anche dei socialisti e dei socialdemocratici.

Da un lato assessori democristiani di « sinistra » sostengono una soluzione « di destra », i dirigenti, « di destra », del loro partito sostengono una soluzione di « sinistra » per sostituirli con assessori di « destra », per l'occasione trasformatisi in accesi fautori di soluzioni « di sinistra » (Giambelli, lui, è arrivato persino a proporre che i servizi pubblici, sia pure in certe ore della giornata, siano gratuiti). Tutto questo in una spasmodica lotta contro il tempo poiché il mandato dei dirigenti provinciali della DC è ormai scaduto avendo Moro imposto il congresso entro la metà di novembre e le sinistre d.c. hanno dichiarato che ripresenteranno un'unica lista e pertanto con larghe probabilità di vittoria.

I socialisti, a loro volta, nell'imminenza del loro congresso provinciale e nazionale non possono certo, anche se tatticamente ne hanno mostrato qualche propensione, accettare la sostituzione degli assessori dimissionari con quelli proposti dalla direzione provinciale della DC che sono, vedi caso, Giambelli, Montagna e Melzi, ed assumersi la responsabilità, dopo aver iniziato il centro sinistra a Milano con la parte migliore (relativamente, si intende) della DC di concluderlo invece con gli esponenti della destra conservatrice.

Solo dopo i congressi provinciali socialista e democristiano si saprà come andrà a finire questa poco divertente commedia degli equivoci.

Una cosa è certa, e cioè che da un lato la maggioranza mostra chiari segni di deterioramento, al di la dell'ottimismo ufficiale, e che dall'altro, molti impegni assunti hanno ormai scadenze ravvicinate (un anno o poco più di attività) soprattutto per quel che concerne edilizia popolare, i trasporti, la metropolitana e il Piano intercomunale.

Infine, tutta l'opposizione alla giunta ha assunto livelli di aggressività senza precedenti. Il *Corriere* manda alla carica anche i meno estremisti come Piero Ottone, quasi desse scontata la fine dello stesso esperimento di centro sinistra. Ci troviamo pertanto ad un nodo critico di eccezionale difficoltà che impone non solo un rilancio programmatico ma un rinnovato impegno politico.

Ne saranno capaci i partiti e le forze politiche milanesi? A novembre avremo il terremoto che il *Corriere* si augura, o soltanto una benefica crisi di assestamento?

UMBERTO DRAGONE

ROMA

Le riforme nel cassetto

IL CONSIGLIO dei ministri, approvando il disegno di legge che delega al governo la riforma dei quattro codici, ha dimostrato che i compiti di un governo " tecnico " possono andare molto oltre l'ordinaria amministrazione. Cosa peraltro ovvia, almeno per noi che non abbiamo mai creduto ai governi tecnici, amministrativi, o di affari o come altrimenti piaccia chiamarli, per la buona ragione che questi, quale che sia l'etichetta che si danno, hanno comunque un contenuto politico, anche se con limiti d'azione più circoscritti. Ma, proprio per questi limiti, è forse possibile chiedere da un governo che si chiama « tecnico » un maggiore impegno per quelle riforme che trovano più generali consensi e che non siano imbrigliate dalle pregiudiziali politiche dei diversi partiti. Tanto più opportuna, dunque, appare la decisione del governo di por mano finalmente alla riforma dei codici e di fissare per questa opera urgente un limite di tempo non troppo esteso. La scadenza del 1967 può essere considerata non eccessiva se, anzitutto, verrà rispettata e se il lavoro che in questi anni verrà fatto risponderà alle esigenze di ammodernamento democratico e civile della nostra legislazione.

In questo senso, un altro settore in cui potrebbe svolgersi positivamente l'iniziativa governativa è la riforma del lato *procedurale* dell'attività amministrativa. Da decine di anni si invoca, in Italia, una legge generale sull'azione amministrativa, la quale, ad esempio, designi con precisione i singoli uffici competenti e responsabili per i vari affari, fissi termini rigorosi entro cui i funzionari pubblici debbano esaminare le richieste dei privati o richiedere nuovi documenti e prove e comunicare le decisioni; disciplini inoltre esattamente i ricorsi alle autorità superiori, indichi in modo univoco di quali rimedi dispone il cittadino nel caso che ad una sua domanda non venga data alcuna risposta, conceda qualche possibilità di recupero a chi, confuso dalla pletora di leggi e regolamenti, abbia errato nello indirizzarsi ad una autorità piuttosto che ad un'altra, e così via. Un piccolo codice, insomma, di procedura amministrativa che in parte raccolga norme sparse e frammentarie, in parte consolidi le opinioni della dottrina e della giurisprudenza, in parte innovi radicalmente, conciliando le esigenze di rapidità nel disbrigo della « pratica » con la facoltà, che va riconosciuta al privato, di informare l'autorità su fatti rilevanti e di contraddire a pretese o istanze altrui.

Quasi tutti gli Stati moderni, occidentali o socialisti, dispongono di una legge di questo genere. In Italia, invece, la disciplina della materia è antiquata, confusa e disorganica. Si pensi solo che il principio del contraddittorio *(audiatur et altera pars)*, fondamentale, come è giusto, nei paesi anglosassoni e già considerato dal nostro legislatore del 1865, è tuttora veramente eccezionale; così come manca un obbligo generale di motivare esaurientemente il provvedimento amministrativo.

Altro problema: un'amministrazione bene ordinata richiede un giudice efficiente. Ma poichè l'organizzazione della « giustizia amministrativa » è rimasta quella di quarant'anni fa e la gran massa del lavoro influisce immediatamente sulle tre Sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato, un avvocato coscienzioso sa di non poter consigliare sempre il ricorso contro un provvedimento amministrativo ingiustamente lesivo degli interessi di un privato: troppo lungo il tempo per giungere a una sentenza, troppe le spese, veramente esorbitanti, scarsa spesso, per varie ragioni, l'utilità della pronuncia nei confronti della pubblica amministrazione. Si aumenta il numero dei giudici civili e penali; ma per la « giustizia amministrativa » è necessario qualcosa di più drastico: studiosi autorevoli hanno indicato nella creazione di un primo grado di giurisdizione, affidato a Tribunali amministrativi regionali, un fattore di grande importanza per la soluzione del problema. Una conferma della bontà di queste proposte si desume dai risultati sostanzialmente positivi dei *Tribunaux administratifs,* introdotti in Francia alcuni anni fa per porre rimedio a difficoltà analoghe: una esperienza ed un modello preziosi per noi, pur se suscettibili di miglioramenti. Tra l'altro, per tale via, si potrebbe affrontare, almeno in parte, la questione dell'esistenza di una miriade di giudici speciali, e, in particolare, si eliminerebbero le Giunte Provinciali Amministrative in sede giurisdizionale e forse anche i Consigli di Prefettura, organi sempre guardati con sospetto per la loro composizione.

L'elaborazione di progetti di legge di tale portata sarebbe facilitata dalla notevole documentazione esistente: solo dal dopoguerra si sono succedute parecchie commissioni di studio che hanno presentato, sui temi trattati, relazioni di grande interesse e organiche proposte di legge. Certo, si potrebbe osservare che simili grossi problemi andrebbero affrontati da un governo più saldo e impegnato dell'attuale. Ma il tempo è prezioso, e se n'è già perduto parecchio. In più, se consideriamo che un governo risolutamente qualificato sul piano politico viene assorbito di solito da altri temi più scottanti, possiamo anche pensare che i problemi della procedura amministrativa rientrano nelle possibilità di un governo « precario », ma di buona volontà, in un momento di ridotto funzionamento politico-legislativo.

FRANCO LEVI

IL CONVEGNO DI SAN PELLEGRINO

Le tentazioni della democrazia protetta

DI SERGIO ANGELI

SAN PELLEGRINO — L'ON. ALDO MORO

NON avevamo sbagliato nel pensare che a San Pellegrino i dirigenti della DC non potessero eludere il problema della « eccezione ideologica » a carico dei comunisti. Sarebbe stato addirittura al centro dell'attenzione, ad esclusione di ogni altra prolissità, se si fosse saputo fondere in un solo tema un dibattito che artificiosamente (o per insufficiente dominio della questione) si è fatto correre su due distinti binari: quello della ortodossia democratica dei partiti contemporanei, e quello del rapporto tra maggioranze democratiche e opposizione comunista.

Chi organizza per la DC questi convegni è il vicesegretario Scaglia, un professore di filosofia e storia che gli incarichi di partito hanno reso, col tempo, un politico puro. Le sue relazioni, al termine di questi congressi, son quelle che traggono dai dibattiti i corollari più pratici, i divieti e le cautele cui, a suo avviso, deve andar legata la direzione politica del partito. Forse una più organica meditazione sulla tematica dei convegni finirebbe per consigliargli una definizione più asciutta della loro unità. Nel nostro caso, si poteva eccellentemente serrare in una argomentazione unica la difesa dei partiti, come mediatori della sovranità popolare (a dispetto della concezione liberale dei partiti come diaframmi, che rompono il rapporto fiduciario di eletto ed elettore), e propriamente, quindi, come « forze politiche » — e la difesa della « democrazia aperta » (non « protetta », cioè), di fronte al comunismo, senza specifici accorgimenti di regime. C'è un'unica cultura e un'unica logica, a sostenere le due cause. E se a San Pellegrino si è perso tempo dietro a due filoni che apparivano distinti e divergenti, è solo perchè non si sono programmate relazioni che confluissero a definire come progressiva, quella democrazia che è lotta e raccordo di grandi partiti nella legittimazione degli organi rappresentativi; lotta, che nella sua regola ingloba tutte le forze politiche senza processi alle loro intenzioni ma senza disattenzione ai loro atti.

Ma a San Pellegrino, dove pure queste cose, ellitticamente e parzialmente, sono state dette, forse non si sarebbe stati disposti a ripetere in tutte lettere, che è " democrazia " il regime che è disposto ad affrontare, coi suoi principi, il rischio di forze che, nel suo seno, pensino a strumentalizzare la democrazia stessa. La forza della democrazia sta infatti proprio in questo: che i suoi fini disarmano quella strumentalizzazione, e la convertono in sottomissione.

Tuttavia, questo va riconosciuto: se anche inorganicamente e con troppo scarsi contributi congressuali (oltre alle relazioni, poche comunicazioni; nessuno svolgimento serio della relazione filosofico-politica, sul marxismo, del prof. Augusto del Noce; nessuna discussione vera e propria delle relazioni sul comunismo e democrazia del fanfaniano Malfatti e del doroteo Piccoli), il problema del « che fare » dinanzi al partito comunista, se questo progredisce in consensi elettorali e cerca, contro ogni minaccia di isolamento, di farsi presente e « convergente » al centro sinistra — questo problema è stato studiato, presentato sotto due luci diagnostiche che si integravano, ed ha provocato, al termine, un impegno « democratico » dell'on. Moro, che, per quanto si dovesse ritenere scontato, gli fa onore.

* * *

Sul comunismo sono state pronunziate due relazioni. Franco Maria Malfatti, un fanfaniano con propensioni dorotee, si è dato molto da fare per dimostrare che la doppiezza comunista è antica — alle fonti, addirittura — e strutturale. Anche ora che agiscono su un programma immediato socialdemocratico, non si può fidare nel loro impegno democratico di « via italiana », visto che non si impegnano a osservare la reversibilità del voto che, dopo averli portati al potere, glielo ritogliesse. D'altronde, mentre ripiegano sul riformismo, i comunisti si sono già degradati a una posizione subalterna rispetto ai programmi di una coraggiosa sinistra democratica (il centro sinistra? come è stato con

Fanfani, come lo vuole Moro, o come lo vorrebbero Lombardi e Fanfani?), come doveva accadere a un partito che, dopo tutto, si è lasciato sorprendere dall'ascesa, imprevista, della società opulenta anche in Italia. Questo significa per i comunisti un « ristagno storico », che potrà lasciar loro acquistare anche nuovi voti, ma li trattiene ormai fatalmente di qua dal governo. Non resta, per sicura cautela, che « osare » programmi intrepidi, vigilando, certo, sulle insidie massimalistiche che possono provenire ancora dal PCI, ma senza incubi e cacce alle streghe.

Il discorso di Malfatti era carico dei sedimenti di un certo apprendistato marxista, e certo informato di qualche aspetto della recente problematica del mondo sovietico (ostinato nella ricerca di una « affluenza » paragonabile a quella americana) e alla sua discussione americana. Veniva meno, tuttavia, verso il termine. Se si crede che quello dei comunisti sia ora un programma e un atteggiamento socialdemocratico (e questa parola non ha il significato peggiorativo legatogli da Lenin, ma quello serio, della socialdemocrazia tedesca prima del '14) — e se il nostro è pure, grossomodo, un programma socialdemocratico, come e perchè scegliamo il nostro anzichè il loro?

La risposta sembra essere facile: perchè vogliamo vincere e disarticolare la doppiezza comunista. Non tanto ci importa il riformismo in sè, ma l'etica di questo riformismo. Il nostro dovrà farsi capace, immune da doppiezza, di demistificare le richieste e le pressioni comuniste: di rendercele subalterne, cioè di costringerle ad appoggiare le nostre, senza irretirle; di mettere allo scoperto, nell'atto dei comunisti, il secondo fine di una conquista inqualificata del potere, e così via. E' a questo punto, che Malfatti avrebbe dovuto spiegare come sia, come debba agire, come possa rivolgersi ai comunisti, la socialdemocrazia nostra. Invece ha lasciato sospeso il discorso, e attendibile l'ipotesi, che a lui sia indifferente la tesi più accetta oggi alla DC: massima espansione programmatica, ma immutabilità assoluta di regime; massimo riformismo sociale, ma con la più efficace immobilità degli istituti politici. Se questa è anche una forma di doppiezza, non vorremmo giudicare; ma stava a Malfatti negarlo, e trarne le conseguenze.

Arrestato così a mezz'aria, il discorso di Malfatti non doveva poi trovare ascolto in Moro, che neanche sembra, dal suo discorso, avervi dedicato attenzione. E « pour cause ». La diagnosi di Malfatti del comunismo è quella che già animava la campagna elettorale dei fanfaniani, quando andavano mettendo in giro la voce, che il comunismo rappresenta in Italia una sinistra « arcaica ». Ma scendendo al problema delle decisioni pratiche, proprio nell'allontanare da sè la confessione, che, di un comunismo « subalterno », ci si debba servire come di una forza concomitante, almeno in certi casi, Malfatti dava a vedere la sua renitenza dinanzi alle deduzioni lecite — e mostrava che, per suo conto, avrebbe lasciato fare a Moro. Che dire, allora, per trarre vantaggio dalla sua relazione?

Invece quella di Piccoli, benchè Moro non l'abbia nominata, ha tenuto legata la sua meditazione. A suo modo, la relazione Piccoli, sull'incidenza del comunismo nella vita italiana, è un documento maccartista, pur con le migliori intenzioni di democrazia aperta. Intanto sarebbe divertente decifrarne il lessico, così rivelatore di uno stato d'animo di guerra fredda (appena qualche esempio di parole e locuzioni nelle pp. 1-3: « allarme », « bloccare », « ultima battaglia », « razzi finali », « scalfire il corpo elettorale », « resistenza di un nucleo », « forza d'urto inquadrata », « dispiegamento delle forze democratiche »... fino all'interrogativo finale « dovremo dunque gettare la spugna? »). Tutto il testo sembra la ritraduzione scoutista di un vocabolario bellico allucinante, da guerriglia mondiale (non senza le suggestioni alpine così proprie dello stile trentino), intrinsecamente espressivo tuttavia di uno stato d'animo di ansia contenuta, genuina, che vorrebbe essere placata, ma virilmente si domina nel proposito di farsi resistenza e vigilanza senza quartiere.

Nella descrizione dunque del nemico, Piccoli non ha pietà; non si presta, come dice, ad « essere presbite »; la condanna di un totalitarismo incorreggibile è senza mezze misure. Nella sua angoscia, il Piccoli vede lontano; giunge a denunziare, come attualmente operanti, giornali comunisti morti da un pezzo; peggio quando deve indicare le case editrici più vicine al PCI: non solo nomina Parenti, Feltrinelli o Einaudi, ma rasenta il puro indiziario con Laterza, e piomba nell'accusa infondata segnalando Mondadori e Garzanti, come coloro che « per alcune collane, soggiacciono a una decisa ispirazione comunista ». Una procedura del genere, inquisitoria, non risale alla Controriforma, ma all'esempio più vicino del maccartismo. Piccoli non se n'è accorto? Più lungi, nella relazione, abbiamo l'avvertimento di considerare sempre nel PCI una opposizione di regime, di non cedere alla facile tentazione di legittimarlo come autentica forza parlamentare, di contrastarlo con il martellamento di una contropropaganda che giunga ai termini e agli strumenti dei persuasori occulti. Dunque, democrazia protetta?

Non vogliamo drammatizzare nulla, e consideriamo che, dopo tutto, è bene che un doroteo abbia rovesciato a San Pellegrino, intero, l'animo suo, in modo da rappresentare con sincerità tutta la sua parte. E' merito certo di un discorso come questo, se Moro, venendo a parlare dell'opposizione comunista, ha escluso esplicitamente l'obbiezione ideologica, « con i comunisti non si parla perchè sono comunisti ». Nel suo promettere al partito che farà quanto occorre per rinserrare i comunisti nel ruolo di oppositori, Moro ha detto esplicitamente che esclude ogni discriminazione; e l'essere costretti a minoranza, dei comunisti, non deriverà da una riduzione « tecnica » delle loro possibilità di competizione, come sembra provenire dal Piccoli, ma da dispiegamento organico — ha detto Moro — di risorse morali e di operatività riformistica. Se aggiungiamo che Moro ha riconfermato solennemente l'osservanza democristiana del voto popolare (in una forma che significa: ove il comunismo conquistasse il 51%, gli cederemmo il potere, senza esitare) come è obbligo nello stato di diritto, si deve dire che non si poteva meglio e con maggior fermezza rintuzzare le ambizioni dei nostri protettori democristiani.

Non è un caso che l'onorevole Pella abbia larvatamente adombrato una minaccia scissionistica, e Moro, riconfermato, proprio verso di lui, il dovere dell'unità.

SERGIO ANGELI

I socialisti e la lira

La destra si muove a carte grossolanamente scoperte agitando lo spettro dell'inflazione, ma è evidente che la paura dei nostri conservatori non riguarda tanto la situazione economica, che non è poi così nera come la si dipinge, quanto la prospettiva di un governo di centro-sinistra nel prossimo novembre.

DI FERRUCCIO PARRI

UN'ONDATA di allarme, quasi di panico, sta dilagando per tutto il paese. Si ripete press'a poco la storia dell'anno scorso. Le voci, le geremiadi, le previsioni fosche nascono e lievitano negli ambienti dei grossi: nelle banche, nelle borse, nel club milanese del miliardo. Poi serpeggiano come il venticello di don Basilio, frusciano nelle cronache dei giornali economici e nei consunti articoli di fondo dei grandi giornali. I molti modi di fuga della lira, l'infittirsi degli esempi e tanto più gli episodi clamorosi impressionano la gente. E sono ora arrivati ad agitare i piccoli: i piccoli risparmiatori orgogliosi, gelosi e preoccupati per il piccolo peculio accumulato.

Arriveremo al colpo di cannone? Auguro che il cannone spari alla rovescia. Ma è chiaro che il pessimismo quando si dilata ad allarmismo di estesi ceti sociali diventa un fatto, e può far degenerare in panico e fuga disordinata una situazione fluida ed ancora incerta.

Persino voci di svalutazione ufficiale della lira, affiorate sullo scorcio dell'anno scorso dopo la forte riduzione del suo potere di acquisto interno come interessato avvertimento degli ambienti finanziari americani impegnati nella difesa del dollaro, ritornano ora a galla. Non mancano economisti autorevoli che dichiarano inevitabile l'operazione.

Non è dubbio il danno che alla nostra economia e al suo equilibrio reca il dislivello tra il potere di cambio estero e il potere sul mercato interno della lira: facilità alle importazioni, difficoltà alle esportazioni. Ma nessun giudice obiettivo e sensato può affermare che questa crisi serpeggiante abbia raggiunto, o semplicemente proceda verso un acme non diversamente superabile. E nessun osservatore disinteressato può affermare che per superare l'attuale *impasse* sia davvero necessario, in un momento economicamente e politicamente così delicato, aprire una profonda e lunga crisi di assestamento, socialmente gravissima. Ma se le autorità monetarie la stimano una follia, lo dicano con più energia. Lo dicano alla opinione pubblica.

Salviamo la lira, questo è il grido di guerra. Salviamo la lira, s'intende, dal centro-sinistra che la porterà a fondo. A dir vero, è proprio in questi mesi che si sono venuti attenuando gli indici più acuti di disagio. Ma è in questi mesi che si decide la sorte del centro-sinistra. L'offensiva sul piano economico si è rivelata efficacissima avanti le elezioni. Riprende ora a pieno volume. La destra sa quel che si fa; anzi, in questo momento è l'unica forza politica che si muove con decisione e coerenza.

Si muove a carte grossolanamente scoperte. Ciò che non limita peraltro la necessità di un esame obiettivo della situazione economica, sia per l'importanza generale di questo dato conosciutivo, sia per l'interesse che esso ha per le decisioni politiche. E' stato già osservato che l'anno scorso gli attori del centro-sinistra hanno mancato nella valutazione del momento economico: troppo generica e genericamente ottimista. L'ottimismo di un anno e mezzo addietro non è evidentemente più possibile, ma errori di dimensioni diverse sono sempre possibili.

Queste note non vogliono avere la presunzione di un bilancio scientifico. Vogliono contribuire a sgomberare il troppo nero o il troppo bianco sulla base di dati di orientamento certi e sicuramente indicativi.

Tutti i dati relativi all'attività economica sono nel loro complesso rassicuranti, lontani da accrescimenti rapidi, privi di grosse situazioni critiche. La produzione industriale si mantiene sull'alto livello raggiunto nel terzo quadrimestre del 1962 (2,3-2,4 volte il livello del 1953); l'attività commerciale tiene anch'essa, nel complesso, lo stesso passo, nè l'andamento dei fallimenti e protesti rivela estese sacche patologiche.

Una delle misure più significative per valutare la situazione del paese è il gettito delle entrate tributarie. E questo si mantiene alto, particolarmente per le imposte che riflettono il movimento degli affari e la circolazione dei beni (entrata, registro, imposte di fabbricazione). Era stato espresso il giustificato timore che le previsioni di entrata formulate per il bilancio dell'esercizio corrente 1963-64 (5.265 miliardi di lire, 5.000 dei quali forniti dai tributi) fossero state spinte oltre la prudenza per limitare contabilmente il disavanzo. I risultati del primo bimestre smentiscono questa censura. Gli accertamenti superano le previsioni del 6 per cento circa (45 miliardi). Andamento meno florido che negli esercizi scorsi, ma ancora buono. Il cosiddetto « incremento naturale delle entrate », fin che si mantiene, è un indice sicuro.

Il reddito dell'agricoltura è sempre basso. Le relative fallanze del grano e dei foraggi, il declino delle produzioni zootecniche trovano relativo compenso in altri raccolti buoni e discreti: il conto resta incerto sino al compimento dell'annata agraria. E tuttavia non sembra arrischiata una previsione di un prodotto nazionale interno, al netto degli ammortamenti, in-

torno a 22.500 miliardi di lire con un aumento sul precedente non minore e forse superiore al 5 per cento. Sempre buono, anche se lontano dal 10-12 per cento degli anni di *boom,* 1960-62.

Tentare di guardare più in là, questo sì può essere arrischiato. Peraltro disponiamo ora di strumenti di misura e previsione congiunturale seri e onesti come sono quelli forniti dall'ISCO e dalle indagini periodiche di *Mondo Economico.* Qual'è l'aria che fiutano gli operatori interpellati? Il giudizio prevalente, *ex ante,* nel complesso, conferma le indicazioni quantitative *ex post:* andamento normale.

Siamo ancora in superficie. Bilanci complessivi possono contenere e celare gravi elementi di dissesto. Per indicare il dato caratteristico della situazione italiana si parla di « economia di consumo ». E' abbastanza esatto, nel senso che il principale sostegno dell'attività economica è la domanda interna, prevalentemente di beni di consumo. Ed è verosimile che questa rimanga la caratteristica dominante per il prossimo futuro.

E' consistente il pericolo di una contrazione permanente della domanda di beni d'investimento? Nessuno è in grado di dar risposte sicure. Ma è ragionevole la speranza che ad un più equilibrato assestamento si arrivi. La domanda dei consumatori non cessa di reagire sui fabbisogni industriali di base. Opera nella economia italiana una serie di grandi motivi — per altri aspetti è il caso di dire, « purtroppo » — privati e pubblici interessati ad una alta utilizzazione degli impianti.

Il grande fiume

Aggiungete la domanda dei servizi, destinata ad espandersi. E' già una caratteristica dell'economia degli Stati Uniti: sarà così anche da noi, col consueto *décalage.* La espansione dei servizi si ripercuote più direttamente sulle produzioni di base. I dati che la Confindustria raccoglie dalle associate indicano per il 1963 nuovi investimenti per 1905 miliardi, con un forte aumento sul 1962: circa 16 per cento. Si ripercuote e si esaurisce nel '63 la spinta del *boom;* per il 1964 si prevede un ancor forte incremento (10-11 per cento) per il Mezzogiorno e Isole, ma un leggero decremento per il nord: in tutto 1942 miliardi. Per il 1965, scontandosi i fattori di ripresa accennati, si prevede di dover spendere per investimenti 2.098 miliardi. A queste grosse cifre si devono aggiungere i fabbisogni pubblici: IRI, ENEL, ENI; ed ancora Ferrovie ed altre Aziende dello Stato, e quei programmi d'investimento che ricadessero in bilancio solo per gli onori di capitale. Supponiamo, un anno per l'altro, un giro annuale di altri 1.500 miliardi.

E' un grosso conto totale, che mette in luce una delle maggiori difficoltà del momento: quella della provvista di mezzi di finanziamento; ma dà anche indicazione di un ritmo di attività sostenuto. Cioè, con le riserve da fare sui dati di previsione, non recessivo.

Ancora un'occhiata sotto la superficie. Diversa è la velocità dei rivoli che compongono il grande fiume: chi si muove spedito, chi fa fatica, chi ha rinnovato impianti, attrezzature e metodi e chi si è mangiato i soldi degli anni grassi e chiede che lo Stato lo risarcisca della sua pigrizia, imprevidenza o egoismo. Il *boom* famigerato ha incoraggiato le megalomanie: si sono fatti, ad esempio, troppi investimenti industriali all'estero, che pesano ora sulla bilancia dei conti internazionali.

Bilancio imbarazzante

E su un piano di validità più generale, è da rilevare che l'acceleramento dei consumi ha spinto non pochi settori alla saturazione, o più esattamente allo esaurimento delle possibilità immediate o vicine di sviluppo.

Esce da queste annotazioni un quadro d'insieme abbastanza aderente alla realtà in atto e prevedibile a breve termine, di attività che ha intrinseche possibilità di mantenersi all'alto livello ora raggiunto, senza probabilità di prossime nuove sollecitazioni espansioniste, con la probabilità di poter progredire secondo un tasso normale d'incremento naturale.

Non sono da tacere squilibri, strozzature e disfunzioni particolari, che dovrebbero essere risanati per assicurare una marcia normale. Ma il pericolo maggiore viene, come è noto, dal temuto progredire della inflazione e quindi della svalutazione; Bilancio e Tesoreria dello Stato sono bloccati, e la disfunzione più imbarazzante è l'atonia del mercato finanziario. Si è manifestata una certa tendenza al declino dei prezzi all'ingrosso sui mercati internazionali, ma anche se si accentuasse influirebbe molto tardi e molto poco sul costo della vita. La tendenza all'aumento dei prezzi nei nostri mercati si è calmata in questi mesi estivi; ma è fenomeno piuttosto stagionale. Notevole incertezza pesa sull'avvenire. Potenziali fattori d'inasprimento rappresentano certi prezzi alimentari, come carni e oli; un eventuale andamento avverso dei raccolti; gli affitti; il costo dei trasporti pubblici.

Non si può dire che il centro-sinistra 1962 si sia impegnato con la necessaria energia in questo campo. Ma ha pesato su di esso una duplice eredità negativa: quella dei governi centristi, rispettosissimi di una economia di mercato che non potrebbe esser più manovrata e fasulla (i macellai sono sempre stati più forti dei governi); quella del *boom,* il cui ultimo scossone avrebbe inevitabilmente alterato il sistema dei prezzi.

Il rapido ingigantirsi delle aree metropolitane e industriali ha colto di sorpresa: non si può farne colpa. Ma si può far colpa, se non si è dato subito il primo posto alla costruzione di case per gli operai e gli impiegati, sospendendo, se mai, o diluendo nel tempo la costruzione di certe autostrade, delle grandi navi di prestigio, dei grandi impianti a mercato incerto, delle grandi bonifiche idrauliche: obbligando anche casse di risparmio e banche popolari a questi impieghi meno lucrosi, e provvedendo maggiori mezzi alla Cassa DD.PP. Si paga aspramente la colpa dei governi passati di aver lasciato metter le mani sulla *civitas* italiana alla speculazione edilizia.

Un tempo si calcolava che la spesa per l'abitazione pesasse sul bilancio familiare convenzionale intorno al 15 per cento. Il regime degli affitti bloccati lo aveva portato assai sotto. Negli ultimi anni ha galoppato. Nelle grandi città arriva oggi, come media di estesi ceti impiegatizi e popolari, ad un terzo del bilancio. L'indice che era ancora alcuni anni addietro, ma dopo lo sblocco, a 40-50 (fatto il 1938 eguale ad 1) ed intorno a 65 nel 1961 è arrivato a 80 (luglio 1963) sul livello dell'indice generale che è a 81. Ma è una media nazionale che comprende affitti bloccati, affitti modesti dei piccoli centri: in vaste zone periferiche delle grandi città arriva a 100-120. Questo è disordine!

Il Damocle di novembre

E guai a quel centro-sinistra che non sapesse dimostrare maggiore capacità di governo, efficienza ed energia nell'affrontare i grandi, urgenti ed ormai quasi angosciosi problemi della moderna vita civile. Sono problemi di democrazia, di natura politica per le resistenze che devono rompere e vincere. Nel cielo filosofico dell'on. Moro si concede ad essi una variabile percentuale di accoglimento. Non sono problemi anticomunisti.

Non sappiamo chi sarà il Damocle del governo di novembre. Ma si guardi dalla spada dei prezzi. E' forse la maggior minaccia.

Un guaio resta sempre la svogliatezza del risparmio a sottoscrivere azioni ed obbligazioni. Una emissione di assaggio della Finsider, titolo tra i più graditi ai risparmiatori, per 50 miliardi è stata coperta dal pubblico solo per metà. Risultato scoraggiante. Saranno ancor le banche come per la Finsider ad assicurare il successo delle emissioni di Buoni del Tesoro che il Governo ha deciso e per assorbire liquidità del mercato, come si fa in Francia, e per dar mezzi al Tesoro. Le banche lamentano la indigestione forzata di titoli; la Banca centrale ha stretto bisogno della loro cooperazione. Ma la deve anche pagare, più o meno a buon prezzo.

Quale imbarazzo questa disfunzione rappresenti può esser misurato dal fatto che le imprese private ricorrevano al mercato finanziario per un quarto o più del loro fabbisogno, e le imprese pubbliche per metà e più. Da noi gli istituti assicurativi privati e pubblici, che sono il nerbo del mercato nordamericano, danno un sostegno ancor limitato; poco diffusi sono gli istituti intermediari, ed è un pubblico economico sottosviluppato quello dei nostri piccoli risparmiatori. Gli istituti speciali fanno sempre più fatica a raggranellare i finanziamenti pubblici e privati ed incontrano costi crescenti, a causa della crescente mediazione bancaria.

Di chi la colpa? Manco a dirlo: Fanfani, centro-sinistra, nazionalizzazione, cedolare. A questi disinvolti paladini del portafoglio privato si deve ricordare che prima del centro-sinistra la prima amara e cocente lezione al compratore di borsa ed al « parco buoi » è venuta da una violenta, massiccia, sfrontata manovra di ribasso. Sempre a proposito di economia di mercato!

Ma stabilita una prima ragione della « disaffezione azionaria » come non ricordare ai socialisti che essi discuteranno ancora una volta e dovranno trattare a novembre della loro candidatura al governo di un paese ad economia ancor prevalentemente controllata dal capitale privato, la quale presume un equilibrio di redditi variabile entro certi limiti, da cui dipende la principale alimentazione del circolo risparmio-investimenti. Se questi meccanismi elementari si deteriorano oltre i limiti assorbibili va a terra ogni centro-sinistra e ogni fronte popolare. E non è la dottrina che insegna ai politici il calcolo delle variazioni assorbibili e dei limiti.

Devo dire che a mio parere, assai modesto, per ridimensionare questo discorso degli investimenti e del risparmio, che siamo di fronte a mutazioni di orientamenti nella classe dei risparmiatori potenziali, che non sono solo italiane e mi pare affiorino in tutti i paesi che hanno raggiunto alti saggi d'industrializzazione. Aggiungo che a mio parere, ancor più modesto, si possono intravedere riforme di assestamento, e soprattutto di razionalizzazione ed ammodernamento, nei sistemi ed istituti di raccolta e mediazione a medio e lungo termine (questa sì che è una nazionalizzazione da completare), nei sistemi statali di provvista degli investimenti pubblici attraverso una riforma del bilancio più organica di quelle che ora si propongono, ed attraverso un nuovo titolo redimibile. Il centro-sinistra ha bisogno prima di tutto di chiarezza di vedute, ma fors'anche d'immaginazione.

Siamo in ogni modo, su questo terreno, in presenza di altri due grandi fenomeni di apparenza contraddittoria, che denunziano squilibri aperti o temuti, da valutare ai fini di un pronostico soltanto serio, non viziato di tendenziosità destrorsa.

La raccolta del risparmio sia bancario sia postale (e questo, che alimenta la Cassa DD.PP., dovrebbe essere un poco favorito) ha proceduto sinora soddisfacentemente, di pari passo — press'a poco — con l'incremento del reddito nazionale. Le ultime rilevazioni accusano una prima flessione nell'incremento dei depositi bancari a risparmio. Un'altra incipiente svogliatezza.

Fame di credito

Ma parallelamente, in qualche apparente contrasto con la normalità di svolgimento generale della attività economica la richiesta di credito non diminuisce, anzi s'intensifica. Quasi una fame. Il rapporto impieghi commerciali-depositi bancari al luglio scorso è salito alla punta-record di 78,8 per cento. Un anno addietro alla stessa data il rapporto era a 72,5. Negli anni precedenti era sceso di parecchi punti sotto il 70 per cento, che era considerato dai nostri savi mentori il livello di sicurezza. Un altro campanello di allarme? Che si fa per spegnere il fuoco?

Si sono levate subito le invocazioni di rito. Proteggiamo il risparmio. Ed incoraggiamolo combattendo da invitti paladini per la stabilità della lira, la cura dimagrante della finanza pubblica, la sicurezza

dalle molestie tributarie. E via dalle sacre soglie il centro-sinistra, via lo spauracchio socialista.

Altri dalle vedute più spregiudicate e rigorose pronuncia diagnosi più recise. Siamo in presenza di inflazione dichiarata che sollecita gli impieghi a breve, tipici di momenti pre-patologici, i quali si traducono in sollecitazioni del mercato, e dei prezzi. Prima che si arrivi al momento Einaudi, ricorriamo al rimedio Einaudi. La inflazione si è sempre combattuta con la deflazione. Togliamo mezzi agli impieghi, e prima di tutto agli impieghi commerciali. Ne soffriranno anche gli investimenti e quindi la occupazione. Ma cadranno i prezzi. Su nuovi livelli non patologici si potranno costruire nuovi e più sani equilibri, con sicure, ma successive, prospettive occupazionali.

E' in questo settore che si verificano quegli squilibri e storture e manovre, di non lieve portata a primo giudizio. Risanamenti e correzioni particolari sembra possano ricondurre ad una situazione normale, allontanando lo spettro o lo spauracchio delle manovre drastiche.

La frazione del risparmio disponibile che s'indirizza verso impieghi di fuga, cioè non produttivi, è per constatazione comune, assai ampia, ormai ingente. Prescindendo da tutte le forme di tesoreggiamento non monetario, sono notevoli le fughe anche materiali di capitali in Svizzera che non rientrano sotto mentite spoglie ma cercano stabile impiego fuor dei confini. Ed è grave la quota degli impieghi di tipo speculativo, soprattutto indirizzati alla speculazione edilizia, agli investimenti nella edilizia di lusso.

Per alcune di queste forme di evasione è probabile non vi sia molto da fare. Il denaro è il prigioniero più difficile. Ma perchè dall'Italia le banconote entrano così facilmente in Svizzera mentre non ci riescono dalla Francia? Ed è stato ed è ancora impossibile agire sul sistema creditizio, che dipende dal riscontro centrale, in maniera da limitare recisamente l'impiego non commerciale, non produttivo?

Correva giorni sono in Svizzera la voce che l'Italia intendesse restringere i pagamenti all'estero. E' probabilmente una voce che s'inserisce in quella campagna politica contro indirizzi politici che anche la banca e la finanza svizzera non amano. Non è credibile che l'Italia voglia ridursi al livello di paesi sottosviluppati sull'orlo del dissesto. Se mai si potrebbe restringere qualche libertà di investimenti all'estero, se riconoscessimo che data la fragilità della nostra economia abbiamo liberalizzato troppo.

Sacrifici marginali

Che se anche per la lira giungesse un momento di maggior pericolo sul piano internazionale, il nuovo sistema di disponibilità monetarie, nel quale saggiamente ci siamo inseriti, utilizzabile dal FIM è tale da poter larghissimamente sostenere la lira, come ha fatto per il dollaro e la sterlina.

Resta qualche dubbio che la tensione del mercato creditizio non voglia persuadere la Banca d'Italia a nuove larghezze di liquidità, ad esempio ancor riducendo le quote a riserva depositate presso di essa dalle banche.

Una diagnosi non generica, e perciò illusoria, ma analitica può indicare particolari incisioni da apportare negli attuali settori d'impiego. Possono derivarne, e possono essere consigliabili a ragion veduta, deflazioni particolari di alcuni consumi non di massa, che possono esercitare una influenza nociva su una lievitazione indiscriminata della domanda. Marginali sacrifici produttivi possono esser ben pagati con la eliminazione severa del molto di artifizioso che il *boom* soprattutto è venuto incrostando sulla nostra vita economica.

Speranze ragionevoli

A parte l'assurdo che un partito socialista possa adattarsi a sostenere politiche di deflazione dei consumi e di deflazione dell'occupazione nelle condizioni del popolo italiano, un esame obiettivo dei dati di fondo sulla capacità produttiva della nostra economia e sulle ragioni della sua intrinseca vitalità persuadono che l'allarme economico è la protezione di un allarme politico.

Con la stessa serenità di giudizio deve essere considerata la bilancia dei pagamenti internazionali, che attualmente rappresenta il lato forse più delicato del nostro equilibrio economico. Lo sbilancio mercantile è indubbiamente eccessivo, e riflette in parte le debolezze della nostra bilancia alimentare e le necessità di una politica di calmiere. La esportazione fatica ad espandersi, e sono giustificati i provvedimenti già deliberati di sostegno, se non alimentano forme artificiose. Il secondo semestre va tuttavia attenuando lo squilibrio accusato dal primo. Le cosidette partite invisibili si sviluppano normalmente, e pur con qualche incertezza e riserva, anche perchè non è ancor noto il gettito valutario del turismo, si può ritener attendibile la previsione avanzata dal Ministro Trabucchi di un disavanzo finale per il 1963 che potrà oscillare tra 500-600 miliardi. (Nel 1962 si ebbe un avanzo di 50 miliardi). Ciò che porterà ad una diminuzione delle riserve, forse contenibile in un paio di centinaia di miliardi.

Voci di destra pronosticano un disavanzo di almeno 1000 miliardi, e la prossima distruzione delle nostre riserve. Nulla per contro di allarmante; la sicurezza di poter resistere parecchi anni a moderati disavanzi; la ragionevole speranza di tornare nel giro di pochi anni all'equilibrio.

Finito il ciclo delle vacche grasse ne comincia un altro che non credo affatto oscuro di prospettive. Sarà certamente di minor facilità, ed esigerà perciò maggior serietà. Forse è più chiaro il compito che può spettare ad un partito di rinnovamento; forse è più facile in un piano politico ed economico di più severa programmazione precisare i capisaldi di una azione riformatrice. Quelli che l'on. Moro non ha voluto indicare a S. Pellegrino, fermo a definizioni di ambito e d'indirizzo, deliberatamente generiche, e deliberatamente prive delle indicazioni che possano permettere un accordo. Mi sembra necessario che i socialisti non cedano ad allarmismi interessati; sappiano chiaro che cosa si deve fare con i mezzi disponibili.

FERRUCCIO PARRI

La ricetta francese

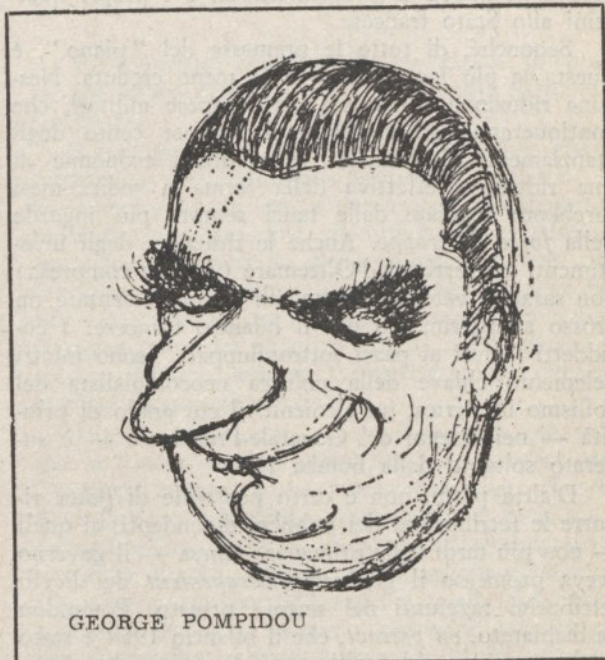
DI ARTURO BARONE

NON è facile dare un'idea sintetica del cosiddetto " piano di stabilizzazione " che il governo Pompidou ha presentato il 12 settembre scorso all'opinione pubblica francese nella cornice spettacolare di palazzo Matignon dopo un'abile preparazione pubblicitaria che aveva creato intorno ai provvedimenti in preparazione un'atmosfera di *suspense*. Non è infatti facile condensare in poche righe una congerie di provvedimenti svariatissimi, alcuni dei quali — per giunta — ancora allo stato grezzo di progetti in via di elaborazione: è il caso, ad esempio, delle due o tre imposte destinate a colpire la speculazione immobiliare.

Occorre poi aggiungere che sono bastati pochi giorni per ridimensionare la portata di un provvedimento così popolare come il congedo anticipato di due mesi (su diciotto) dei soldati di leva. Pompidou aveva detto che ne avrebbero beneficiato 76 mila giovani prima della fine di ottobre; una rapida inchiesta ha permesso di stabilire che non saranno più di 34 mila. Il *bluff* è evidente come è evidente che molto più modesto sarà il vantaggio che ne risulterà all'economia francese, sia sotto il profilo della minore spesa statale, sia sotto quello dell'offerta di manodopera.

Premesso quindi che il " piano " merita assai poco questo nome, ma piuttosto quello di " grandinata selettiva " affibbiatogli benevolmente dal quotidiano confindustriale " 24 Ore ", possiamo aggiungere che i provvedimenti più significativi corrispondono abbastanza bene ai suggerimenti formulati il 10 settembre dal vicepresidente della CEE Robert Marjolin. Quest'ultimo, alla fine della conferenza parigina dei ministri economici del Mercato Comune, aveva fatto alla stampa dichiarazioni alquanto insolite per la loro gravità: aveva detto che la situazione inflazionistica era " seria " in Italia e " preoccupante " in Francia e che vi era il pericolo di una diffusione del morbo negli altri paesi della Comunità. A suo parere, s'imponevano pertanto in Francia (ma implicitamente anche in Italia) energiche misure profilattiche: 1) riduzione delle spese pubbliche; 2) restrizioni creditizie; 3) rallentamento dell'attività edilizia.

Una lettura attenta dei provvedimenti francesi induce a pensare che lo stesso monito di Marjolin rientrasse nella campagna di lancio del " piano di stabilizzazione ", reso di dominio pubblico solo due giorni più tardi. Vi troviamo infatti, in prima linea, proprio le misure deflazionistiche indicate dal vicepresidente della CEE, anche se applicate con mano molto leggera.

Le banche sono invitate a contenere ulteriormente l'espansione degli impieghi: nel 1962 il tasso di incremento era stato del 18 per cento; nella pri-

GEORGE POMPIDOU

mavera scorsa lo si era ridotto al 12 per cento; per il semestre settembre 1963 - febbraio 1964 dovrà scendere al 5 per cento, ossia al tasso annuo del 10 per cento. Le banche dovranno inoltre restringere i fidi destinati ad alimentare le vendite rateali riducendo il volume massimo del credito di consumo da 10 a 9 volte il loro capitale (riserve comprese).

In via diretta, le vendite a rate di autovetture e televisori vengono inoltre colpite attraverso l'inasprimento delle condizioni di pagamento. Gli acquirenti dovranno versare subito, d'ora in poi, il 30 per cento del prezzo (anziché il 25) per le autovetture e il 25 per cento (anziché il 20) per i televisori; per le automobili si è inoltre ridotto da 24 a 21 mesi il periodo massimo di rateazione. Vale la pena di osservare che nessuna restrizione è stata invece adottata per gli elettrodomestici, in considerazione delle difficoltà del settore, sottoposto a dura concorrenza ad opera soprattutto dell'industria italiana.

Inoltre, sempre allo scopo di ridurre le disponibilità liquide del mercato monetario, il 23 settembre è stato emesso un prestito ventennale di due miliardi di franchi (circa 250 miliardi di lire) al tasso del 4,25 per cento durante i primi dieci anni e del 4,75 per cento durante il secondo decennio. La differenza viene giustificata ufficialmente col fatto che l'esenzione fiscale dall'imposta sul reddito cessa allo scadere dei dieci anni dalla data di emissione.

Non meno impressionante, sempre sulla carta, è l'impegno di ridurre nel 1964 il deficit del bilan-

cio statale da 7 a 4,75 miliardi di franchi, e ciò grazie non solo ai "giri di vite" fiscali sopra indicati ma anche a sostanziose economie nelle spese di funzionamento dei vari dicasteri. Quello proposto — il disavanzo meno vistoso della Francia postbellica — costituirebbe un obiettivo capace di colpire l'immaginazione dei risparmiatori, inducendoli, nonostante le troppe delusioni del passato, a concedere di nuovo la propria fiducia e i propri quattrini allo Stato francese.

Senonché, di tutte le premesse del "piano", è questa la più inattendibile e la meno creduta. Nessuna riduzione è prevista per le spese militari, che continueranno ad assorbire il 23 per cento degli stanziamenti di bilancio: le eventuali economie di una riduzione effettiva della ferma a sedici mesi sarebbero ingoiate dalle fauci sempre più ingorde della *force de frappe*. Anche le riduzioni degli investimenti nei territori d'Oltremare (Algeria compresa) non saranno verosimilmente tali da rappresentare un grosso alleggerimento per il bilancio francese: i cosiddetti "aiuti ai paesi sottosviluppati" sono infatti l'elemento chiave della politica neocolonialista del gollismo in Africa, un elemento il cui grado di priorità — nei disegni del Generale-Presidente — è superato soltanto dalla bomba H.

D'altra parte, non è certo pensabile di poter ridurre le retribuzioni dei pubblici dipendenti, ai quali — non più tardi della primavera scorsa — il governo aveva promesso il graduale *rattrapement* dei livelli retributivi raggiunti nel settore privato. Pompidou ha dichiarato, *en passant*, che il bilancio 1964 è stato predisposto partendo dall'ipotesi di maggiorazioni trimestrali dello 0,75 per cento. Aumenti di tale entità non basterebbero neppure a mantenere invariato il distacco esistente sei mesi or sono, e questo anche nel caso del tutto improbabile di un totale blocco dei salari nel settore non pubblico.

La debolezza irrimediabile del "piano del 12 settembre" sta appunto nel fatto di perseguire la stabilizzazione dei prezzi a spese dei lavoratori, di tutti i lavoratori, ma in primo luogo dei dipendenti pubblici e degli agricoltori. Ora non è possibile, in regime di pieno impiego, che categorie così importanti e numerose rinuncino a sollecitare miglioramenti quando è ormai stato ufficialmente riconosciuto il loro diritto alla parificazione dei redditi con gli altri settori. Solo delle contropartite in sede politica potrebbero contenere e diluire nel tempo l'azione rivendicativa dei sindacati; ma non è certo il gollismo a poterle offrire.

Il governo Pompidou si sforza di aggirare l'ostacolo con provvedimenti "civetta" (come i ribassi simbolici delle sigarette *Gauloises* e della benzina normale, come l'annullamento dei recentissimi aumenti di prezzo delle automobili e il congedo anticipato dei soldati di leva), ma soprattutto con la promessa di tener fermi i prezzi nel prossimo avvenire. Ha già annunciato che non ritoccherà le tariffe dei servizi pubblici fondamentali (poste, telefoni e trasporti urbani) e che lo "scatto" semestrale dei fitti vincolati previsto per il 1° gennaio 1964 non ci sarà.

Il grande *atout* è però rappresentato dal decreto dello stesso 12 settembre con cui tutti i prezzi dei prodotti industriali sono sottoposti a "libertà controllata"; ogni variazione in aumento rispetto ai livelli del 31 agosto 1963 dovrà essere formalmente approvata dalle autorità ministeriali. Già in passato era stato adottato un analogo regime di controllo, ma bastava il silenzio degli uffici competenti per autorizzare le richieste di aumento. Con l'obbligo dell'esplicito consenso si è introdotto, in sostanza, il congelamento legale dei prezzi.

Per il momento, il blocco sugli elevati livelli di fine agosto non può fare alcun danno agli industriali francesi; essi hanno tuttavia ritenuto di dover protestare contro il principio che potrebbe alla lunga, se applicato con severità, liquidare definitivamente l'economia di mercato. Ma la protesta, oltre che da esigenze teoriche di antidirigismo, è stata probabilmente dettata da un motivo pratico più immediato: dalla preoccupazione di dimostrare "al colto e all'inclita" che anche gli interessi industriali sono duramente colpiti dal "piano di stabilizzazione" e che "l'equilibrio del malcontento" così realizzato è la prova migliore della sua equità.

Il governo, tuttavia, è il primo a non essere troppo persuaso dell'efficacia del blocco dei prezzi; tanto è vero che ha deciso di ridurre, con effetto immediato, e sia pure in via provvisoria, i dazi doganali per varie centinaia di manufatti (mobili, biancheria, materassi, ferri da stiro, chiodi e viti, ecc.), una quarantina dei quali hanno un peso non indifferente sull'indice del 179 articoli che serve di base per il costo della vita. Il ribasso è del 15-20 per cento per le merci di provenienza comunitaria; per quelle provenienti dai paesi terzi è pari alla metà della differenza oggi esistente fra la tariffa francese e la tariffa esterna comunitaria.

L'accenno all'indice del costo della vita merita un supplemento d'informazioni. Ancor prima del 22 settembre il governo si era preoccupato di bloccare i prezzi di alcuni generi alimentari (certe varietà di pesce, fagioli secchi, carne di maiale e montone) per i quali sono da temersi nuovi rincari a causa della loro scarsità. Il 22 settembre è stata poi annunciata la riduzione del prelievo sulle uova e il blocco dei margini degli importatori; per la bistecca è stato infine solennemente previsto — con qualche settimana di anticipo — il ribasso al minuto da 13,57 a 12,95 franchi, pari cioè al 4,5 per cento. Si ha insomma l'impressione che, in mancanza di una reale stabilità dei prezzi, il governo riuscirà egualmente a simularla con manipolazioni più o meno grossolane dei relativi indici. E' una politica che la Francia ben conosce e la cui futilità non esige ulteriori dimostrazioni.

Giunti a questo punto, il giudizio globale non può non essere negativo. Non si può chiedere l'austerità alla maggioranza della popolazione, insistendo in una politica di potenza che quella maggioranza rifiuta; per sfuggire alla contraddizione esiste solo l'alternativa fascista, l'instaurazione della dittatura. Anche se le difficoltà italiane hanno diverse origini, è legittima la preoccupazione che si cerchi di usare per i nostri mali congiunturali ricette analoghe a quelle illusorie d'Oltralpe.

ARTURO BARONE

Il coraggio impopolare

DI ARTURO CARLO JEMOLO

QUANDO da Trieste vedo il confine a pochi passi dalla bella cattedrale di Muggia; quando sento degli attentati in Alto Adige, ripenso a quel 1918-19, in cui tutti gli uomini di senno — Salvemini, Albertini, Ruffini, Borgese, nonché tutte le figure rappresentative del socialismo italiano — consigliavano di accettare la linea Wilson, che tagliava l'Istria a metà, e non rivendicare che il Trentino; come era stato nei propositi di Cesare Battisti, e come ammonivano tutti i patrioti trentini (ricordo, poco appresso, nel 1920, una conversazione con Valeriano Malfatti, che presagiva quanto sta seguendo nell'Alto Adige da oltre 40 anni).

Ma la paura d'impopolarità degli uomini di governo incapaci di resistere ai Mussolini ed ai D'Annunzio, e che si sentivano raccomandare dai militari il "confine strategico", fece si che le voci della parte sana del Paese restassero inascoltate.

In politica come nella vita di ciascuno di noi, ci sono fortune e disgrazie inattese; ma la regola resta quella che gli errori si scontano.

Penso a ciò vedendo in questa estate gli Stati Uniti continuamente ricattati dalla Germania di Bonn.

C'era un trattato di pace che voleva la Germania disarmata e senza industria pesante.

Anche quanti pensiamo che non si debbano compiere vendette sui popoli, quanti ci commuovevamo a sentire della grande miseria tedesca del 1945 e desideravamo che i tedeschi avessero al più presto pane a sufficienza, case, ritenevamo giuste quelle clausole del trattato.

Che fosse dato spezzare la tradizione del grande Stato maggiore, del sergente prussiano, che la Germania potesse ridivenire quella di Goethe e di Lessing, ed anche dei suoi grandi uomini di studio Koch o Mommsen.

Si confidava che i vincitori avrebbero fatto osservare quelle clausole; era troppo recente il ricordo di ciò che era costato al mondo tollerare che le clausole di demilitarizzazione della Germania nel trattato di Versailles non fossero rispettate.

Se gli occupanti della parte maggiore della Germania avessero preteso l'osservanza di quelle clausole (come vi erano tenuti, perchè ogni occupante era pure il delegato dei suoi alleati che avevano sottoscritto il trattato) avrebbero anche avuto buon gioco per richiamare l'occupante della rimanente parte, la Russia, al rispetto, alla sua volta, di altre clausole del trattato, del pari violate, ed opporsi così alla divisione della Germania in due Stati senza comunicazione tra la zona di occupazione sovietica e la Germania occidentale.

Ma non fu così.

Per l'America non c'era che un nemico, la Russia, ed alla prima crisi sembrò buon partito riarmare la Germania.

E non può farsi tanto colpa all'America, che direttamente non ha dovuto soffrire dal nazismo, che ha esperienze tutte sue, e che è sostanzialmente alle prese con altri problemi mentre la maggioranza del suo popolo poco sente quelli europei, di aver commesso questi errori; ma la colpa maggiore deve farsi agli alleati europei che non seppero esprimere la paura che gran parte dei popoli d'Europa hanno della Germania, che non seppero far valere quella che è la secolare esperienza europea.

Non so se sia vero quanto fu asserito più volte, che la Russia avrebbe offerto la riunificazione della Germania contro la sua neutralizzazione. Se davvero l'offerta c'è stata, chiunque non pensasse in termini bellici, di gittata di cannoni, l'avrebbe accolta con gioia. Era ad un tempo l'eliminazione della minaccia tedesca sul resto d'Europa e quella del caso di coscienza che non possiamo eliminare quante volte ricordiamo che la relativa sicurezza dataci dalla divisione della Germania ha per prezzo la sofferenza e la semiprigione di alcuni milioni di tedeschi. (C'è in uno dei bloc-notes di Mauriac questo compiacimento per la sicurezza che viene dalla divisione della Germania e questo rimorso per tale compiacimento).

C'è stata la neutralizzazione dell'Austria; ed ha mostrato quale fondamento abbia la voce di chi afferma che un paese neutralizzato deve essere preda del comunismo.

I NODI vengono al pettine.

Oggi il mondo ben pensante ha una certa euforia nel considerare il distacco tra la Russia e la Cina.

Ma temo che in un giorno non lontano si vedranno gli effetti funesti di quell'errore senza giustificazione possibile che è stato ed è il volersi rifiutare di riconoscere la Cina, il pretendere che sia il governo di Formosa a rappresentarla: comprensibile esasperazione della repubblica cinese (settecento milioni di uomini), impossibilità di risolvere una crisi al tavolo delle Nazioni Unite.

Qui pure non cecità di uomini di governo, ma paura dell'impopolarità, di andare contro l'opinione pubblica; ed ancora timidità dei governi europei, che avrebbero di fronte un'opinione pubblica più comprensiva di quella americana, a resistere al maggiore alleato. Perchè il lato doloroso di questi errori è che quanti li commettono, almeno nel loro sub-cosciente li sanno tali; ma sanno anche che non commetterli

implicherebbe impopolarità, rischio di sconfitte elettorali.

Ed ancora in quest'ordine d'idee considererei un errore tutto il tono dei rapporti dell'Occidente con la Russia fondato sul presupposto che il problema più importante sia di prevenire un attacco di sorpresa; ossia su quel diniego di un minimo di fiducia che Giovanni XXIII e Paolo VI hanno ricordato essere condizione necessaria per rapporti pacifici tra i popoli.

Probabilmente qui pure gli uomini di governo ben sanno che la Russia non pensa ad attacchi di sorpresa più di quel che vi pensino gli Stati Uniti; ma quel tono è necessario per far accettare alla maggioranza americana anche un modesto accordo sugli esperimenti nucleari. E qui pure è colpa dei governi europei che hanno una opinione pubblica più duttile, e della grande stampa indipendente, di non dir chiaramente che in Europa anche chi è anti-russo, anche chi è pessimista per l'avvenire, non crede affatto nell'attacco proditorio.

Se non ci fosse questa diffidenza, se fosse possibile instaurare un colloquio con qualche elemento di cordialità, una opinione liberale europea (ma esiste ancora?) potrebbe far comprendere ai russi la possibilità di giungere anche alla ricostituzione del vecchio concerto europeo, ma a condizione che nei paesi della zona d'influenza sovietica sia ristabilito un minimo di libertà (anzitutto la libertà di emigrare, niente muro di Berlino) ed un disancoramento da ideologie non politiche nè economiche, ma filosofiche (l'uomo che professa una fede religiosa non deve restare cittadino di second'ordine).

Continuiamo pure per timore d'impopolarità e di perdita di voti nella via fin qui percorsa; ma ricordiamo che i nodi vengono al pettine.

ARTURO CARLO JEMOLO

Diario politico

Centro-sinistra in Inghilterra

CHI HA LETTO qualche anno fa i "Nuovi saggi fabiani" ricorda l'impressione di doccia fredda sui suoi entusiasmi del '45. I contributi soprattutto di Crossman e di Crosland dimostravano che quella silenziosa rivoluzione non era stata, seriamente, né un "rovesciamento" di strutture, né una effettiva acquisizione ed esercizio di potere da parte del movimento operaio. Stato di benessere, non stato socialista.

I laburisti torneranno forse al potere l'anno prossimo, o comunque sin d'ora vi si preparano. Non vogliono più che accada quanto confessò poi Shinwell, e cioè che al momento di metter mano alla prima nazionalizzazione nessun piano era pronto, e tutto si dovette (con la "Gründlichkeit" di un empirismo elevato a metodologia, però) improvvisare. Neanche questa volta faranno del socialismo nel senso rigoroso del termine. Daranno però il massimo che si possa concepire a Londra di "sinistra". E siccome non opereranno alcuna trasformazione collettivistica vera e propria, li attendiamo sin d'ora come il più avanzato dei governi di "centro sinistra" che si possa realizzare in Inghilterra.

Tuttavia, anche ridotto a questa modestia, il progetto laborista contiene qualche suggestione per il "grande ministero" italiano di ottobre. In primo luogo, il nuovo Ministero del piano e dello sviluppo, che il Labour progetta di istituire, non sarà quella umile "Divisione" cui si è rassegnato, per alcuni mesi, l'onorevole La Malfa. Secondo Harold Wilson, esso sovrasterà davvero sia al Tesoro, sia alla Finanza che all'Industria, e ammetterà come arbitro, nei conflitti con questi altri dicasteri, solo il Premier. Ovviamente Wilson prevede per se stesso quasi una funzione "kennediana" dell'ufficio di Primo Ministro: non un arbitro di correnti, un demiurgo della piccola tattica politica, ma un Premier che assuma una grandezza di animatore, e di responsabile degli effetti anche internazionali della politica economica intrapresa.

Secondo: il principio delle nazionalizzazioni viene adottato solo nella misura in cui si consideri insufficiente quello, per regola prioritario, del controllo pubblico: pertanto, pare si adotterebbe la nazionalizzazione per il solo settore dell'acciaio.

Terzo: l'attività di "controllo" pubblico diviene invece dura e preponderante, non tanto perché lo Stato aspiri a sostituirsi alla produzione privata, quanto perché è disposto ad esercitarne la minaccia ogni volta che quella resista alle indicazioni di un "piano".

"L'uso dei controlli secondo la previsione laborista — commenta il *Financial Times* — sarà giudicato da taluni un'utopia, e sarà esaltato e deprecato a piacere: ma ci sarà". E "mentre lo stile dei conservatori è di trattare con l'industria mediante la persuasione, l'istinto dei laboristi è di andarci dritto con la minaccia. Sarà più mite ed accorta che la prima volta, questa minaccia, ma ci sarà immancabilmente". "Si tratterà di due tipi di pressioni. La prima è quella della direzione e del controllo statale; la seconda, quella di un intervento finanziario dello Stato, di una nazionalizzazione come condizione in subordine, se il controllo non bastasse. Il fatto che i laboristi non credano più alla nazionalizzazione come una panacea non deve illudere nessuno, che essi vi abbiano rinunziato come ad un'efficace arma nel rapporto con il settore privato della produzione. Così una società che si mostra riottosa alle indicazioni del piano, potrà trovarsi dinanzi lo Stato o come competitore nella produzione, o come riorganizzatore, attraverso un suo staff di dirigenti più comprensivi".

SERGIO ANGELI

Alto Adige senza pace

Mai come in questa estate si è sentito l'isolamento dei terroristi in seno alle minoranze d'origine germanica. All'efficacia risanatrice del tempo si aggiungono ora gli effetti benefici del miracolo economico. Peccato che il processo di Trento abbia turbato l'opinione publica insinuando nuovi e non necessari motivi di sfiducia nei confronti delle nostre classi dirigenti.

DI LEOPOLDO PICCARDI

A DUE anni dall'estate del '61, che fu contrassegnata da una violenta e inaspettata esplosione di violenza, questa stagione estiva, che si avvia al suo termine, si era aperta con prospettive favorevoli per la soluzione del problema alto-atesino. L'attività dei terroristi non ha mai goduto, in seno alla minoranza di origine germanica, di larghe solidarietà, anche se la comunione di stirpe e di cultura rende sempre difficile il passaggio dall'intima riprovazione all'aperta denuncia e alla decisa resistenza: ma nel '61 la polemica contro l'Italia aveva spesso toni assai aspri, anche negli ambienti rappresentativi della minoranza, che rifiutavano qualsiasi corresponsabilità all'azione violenta. Negli ultimi due anni, le acque si erano venute chetando per effetto dell'opera svolta dalla Commissione dei 19, di cui parleremo in seguito, e in virtù di altri fattori che hanno contribuito a rendere più facile la convivenza dei due gruppi etnici in quella zona di confine.

Il tempo lavora probabilmente per l'Italia. Con il passare degli anni si attenua il risentimento, vivo soprattutto nelle vecchie generazioni, per il forzato inserimento di un territorio di cultura tedesca in una unità politica compattamente italiana; così come si vanno dileguando i ricordi del periodo fascista, triste per tutti gli italiani, ma particolarmente per una minoranza etnica di fronte alla quale la dittatura totalitaria assunse tutti i caratteri di una brutale dominazione straniera. Oggi si può discutere degli accordi De Gasperi-Grueber, della loro attuazione, di più o meno ampie autonomie da concedersi alla provincia di Bolzano, che corrisponde sostanzialmente alla zona di insediamento della minoranza allogena. Ma sono discorsi che possono farsi pacatamente, nel quadro di una situazione che, a dire la verità, non ha nulla di drammatico. Nonostante le manchevolezze degli ordinamenti e delle istituzioni, la popolazione dell'Alto Adige gode della libertà che oggi è a tutti consentita in Italia, parla la propria lingua, vive nel pieno rispetto delle sue tradizioni, svolge le proprie attività. Questo non vuole dire che non esista tuttora un problema dell'Alto Adige, ma esclude che esso possa costituire, per la minoranza allogena, un pensiero fisso e dominante, uno stimolo ad azioni disperate, che importino la rinuncia alle soddisfazioni e ai piaceri di una tranquilla vita di lavoro e di famiglia.

All'efficacia sanatrice del tempo, si sono aggiunti, nel periodo più recente, gli effetti del miracolo italiano. L'ondata di benessere che si è diffusa, in misura maggiore o minore, su tutto il nostro paese, è arrivata a quest'estremo lembo del territorio italiano, dove il livello di occupazione è altissimo, le mercedi sono elevate, l'edilizia in forte sviluppo, le occasioni di traffici, iniziative, guadagni, assai frequenti. Tutto ciò influisce naturalmente sulla situazione politica. Il benessere allontana gli animi dai richiami della passione e del fanatismo; il posto che oggi l'Italia occupa nel mondo, per la vitalità di cui dà prova e per la sua presenza nelle competizioni produttive e commerciali fra le nazioni, fa sentire meno alla minoranza allogena il disagio della sua forzata inclusione in una comunità alla quale essa, per le sue tradizioni, si sente estranea. Motivo psicologicamente tanto più efficace in quanto l'Austria, per le sue condizioni economiche certamente inferiori a quelle italiane, per lo scarso appello che essa è capace di esercitare sia sotto l'aspetto culturale, sia sotto quello del prestigio nazionale, non esercita una sensibile attrazione sulla minoranza altoatesina: la quale, d'altronde si sente, caso mai, più tirolese che austriaca, e tanto meno germanica.

Questo evolversi della situazione si è ripercosso sulla rappresentanza politica del gruppo etnico tedesco, determinando contrasti e scissioni, che hanno richiamato tutti i settori, compresi i più intransigenti, a una maggiore prudenza. Crediamo di poter dire che oggi la classe politica locale rischia di perdere maggiormente terreno con atteggiamenti di durezza e di rigore che con una ragionevole disposizione alle soluzioni conciliative. Un gran passo è stato così fatto, perché, in un sistema democratico, gli appelli alla classe politica hanno scarsa efficacia se ciò che a essa si richiede non trova una rispondenza nella coscienza popolare. Attualmente, la popolazione allogena dell'Alto Adige vuole senza dubbio veder soddisfatte alcune sue vecchie aspirazioni, ma desidera ottenere questo risultato senza turbamento della sua vita e del suo ambiente di lavoro.

ABBIAMO detto che a determinare questo miglioramento della situazione ha concorso in notevole misura la Commissione detta dei 19, istituita dall'on. Scelba nel '61. Si deve ascrivere a merito di quest'uomo politico, dal quale siamo così lontani per convinzioni e per orientamenti, di avere mante-

nuto, quale Ministro dell'interno, tutto il suo sangue freddo quando il problema alto-atesino sembrava essersi ridotto a una prova di forza; e di avere, in quelle condizioni, dimostrato la sua fede nella ragione, costituendo una Commissione mista, con la partecipazione di rappresentanti qualificati della minoranza, per cercare un'equa soluzione. La Commissione ha lavorato nell'ombra, senza alcun clamore; i suoi lavori si sono protratti a lungo, fino a far pensare che ancora una volta si volesse fare affidamento più sul tempo che sulla volontà e sull'azione degli uomini. Ma questa volta il tempo ha servito per consentire un fruttuoso lavoro: e l'avere diluito questo su un periodo non breve ha giovato alla creazione di quell'atmosfera di reciproca fiducia e comprensione che è il primo presupposto di una soluzione del problema. E' ancora un dovere di obiettività il dar atto al presidente della Commissione on. Paolo Rossi, dal quale pure ci sentiamo spesso lontani per le nostre posizioni politiche, che la sua opera è stata al di sopra di qualsiasi possibile elogio. Il suo tatto, il suo spirito di comprensione per le opposte tesi, la sua intelligente impostazione delle questioni, il suo impegno, sono oggetto, per quanto ci è accaduto di intendere, del massimo riconoscimento. Questa sapiente direzione dei lavori è stata forse il fattore che più ha contribuito a creare quella situazione psicologica di cui facevamo cenno. Per la prima volta esponenti della minoranza allogena e rappresentanti della maggioranza nazionale si sono trovati intorno a un tavolo, hanno lavorato insieme mesi e mesi, in uno spirito di reciproco rispetto, con la coscienza di concorrere alla soluzione di un problema comune.

Sui risultati dei lavori, disponiamo oggi soltanto delle succinte notizie fornite dalla stampa politica. Su questa base, e salvo un più attento esame della relazione, dobbiamo dire che ci sembrano risultati soddisfacenti. Bene ha fatto la Commissione a spingersi avanti, quanto più era possibile, nelle concessioni in tema di bilinguismo, che costituisce uno dei punti fondamentali delle rivendicazioni della minoranza e uno dei capisaldi degli accordi De Gasperi-Grueber. Quanto alle scuole, per quanto abbiamo potuto sapere, la situazione di fatto attuale, che soddisfa largamente le aspirazioni del gruppo etnico di cultura germanica, ha trovato, nelle proposte della Commissione, una sanzione; ma non si è rinunciato a mantenere un collegamento istituzionale tra la scuola della minoranza e quella della maggioranza nazionale. A nostro avviso opportunamente, perché si doveva evitare il pericolo, oggi non del tutto irreale, che i due gruppi etnici pensassero ciascuno alle proprie scuole, disinteressandosi di quelle dell'altro, cosa inammissibile in uno stato unitario, nel quale la scuola è un servizio pubblico fondamentale, gestito nell'interesse dell'intera comunità e sotto la responsabilità degli organi che unitariamente la rappresentano.

Il tema più laborioso degli studi affidati alla Commissione era quello concernente l'estensione delle autonomie da concedersi alla Provincia di Bolzano, dove la minoranza etnica è prevalente. E una delle più gravi difficoltà di una soluzione era costituita, a questo proposito, dall'esistenza di una Regione Trentino-Alto Adige, nella quale il gruppo allogeno è in minoranza. Da parte nostra, non abbiamo mai esitato a manifestare il nostro dissenso dallo spirito nel quale quella Regione fu costituita e dalle finalità che con essa si vollero raggiungere. A prescindere da ogni indagine sulle motivazioni psicologiche individuali, certo è che la Regione Trentino-Alto Adige doveva fatalmente apparire come un espediente adottato dal nostro paese per svuotare di contenuto le autonomie concesse alla minoranza, con l'attribuzione dei relativi poteri, non a organi espressi dalla minoranza stessa, ma da una popolazione dove la minoranza.... rimane minoranza. La soluzione più logica era quella di concedere uno speciale statuto, sotto qualsiasi denominazione, alla zona prevalentemente popolata dall'elemento germanico, cioè a quella che è ora la provincia di Bolzano; mentre, per il Trentino, non vi era alcuna ragione che potesse giustificare una soluzione diversa dalla pura e semplice attuazione dello ordinamento regionale generale della Repubblica. La forzata unione di Trento e di Bolzano ha legato insieme due zone che nè sono complementari l'una all'altra, nè hanno problemi comuni, tali da giustificare una organizzazione politico-amministrativa unitaria; ha degradato la questione dell'Alto Adige al livello di una bega locale, introducendovi quegli elementi personalistici che si fanno tanto più sentire quanto più è limitato l'ambito territoriale nel quale il problema si agita. La convivenza del gruppo etnico germanico dell'Alto Adige con la maggioranza nazionale è affare che non riguarda i trentini più di quanto riguardi tutti gli italiani.

Comunque, oggi la Regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige esiste e ha la forza di tutte le cose che esistono: il tentativo di sopprimerla determinerebbe reazioni locali e di partito che renderebbero più difficile la soluzione del vero problema, quello alto-atesino. La Commissione dei 19 ha quindi agito saggiamente, muovendosi in due direzioni: qualche ampliamento delle funzioni affidate alla Regione, a spese dello Stato, e una notevole estensione delle autonomie riconosciute alle due Provincie, a spese della Regione. Questa rimane, appesa alla parete come un quadro, anche se è di fatto poco più di una cornice. Per un esame realistico delle proposte, in relazione alle singole materie, ci mancano finora elementi di giudizio sufficienti.

Questi risultati, frutto di lavori nei quali la comunità nazionale, nella sua espressione unitaria, è stata largamente rappresentata, hanno sostanzialmente soddisfatto la minoranza allogena. Il Presidente Magnago è giunto fino a dichiarare che le richieste del gruppo etnico germanico erano state accolte al 90%; anche a noi è accaduto di udire da persone responsabili espressioni di soddisfacimento, anche se accompagnate da riserve. Le quali hanno, a nostro avviso, soprattutto una funzione tattica. Ci troviamo finora di fronte a proposte di una Commissione di studi, che potranno subire, in sede governativa e parlamentare, modificazioni e erosioni. E' comprensibile che, in queste condizioni, la rappresentanza politica della minoranza voglia serbarsi un terreno, sia pure limitato, sul quale essa possa stabilire una propria linea di

difesa. Ma ci auguriamo che Governo e Parlamento accolgano nella maggior possibile misura le proposte della Commissione, approfittando così, per risolvere un delicato problema nazionale, dell'occasione fortunata di un accordo raggiunto in seno a un organo collegiale misto, in un'atmosfera di buona volontà e di moderazione.

A TURBARE una situazione sotto vari aspetti soddisfacente, sono venuti i nuovi attentati e la sentenza di Trento. Il primo ordine di fatti, per chi non si lasci trasportare da moti di isterismo o non obbedisca alla triste logica della forza, non presenta, veramente, aspetti di novità, nè di gravità. Viviamo in un'epoca che ha fatto ormai l'abitudine alla violenza, in un'epoca in cui molte generazioni hanno acquistato esperienza e maestria nell'uso delle armi moderne: non stupisce che, in una zona nella quale il sentimento di nazionalità viene a conflitto con lo stato di cose creato dall'organizzazione politica, gruppi di irriducibili continuino a fare affidamento più sul linguaggio della forza che su quello della ragione e prendano occasione da ogni passo compiuto sulla via di una composizione del conflitto per intensificare la loro azione. La tolleranza e la protezione di cui i terroristi godono in territorio austriaco creano, sul piano internazionale, una situazione che eccede di gran lunga i limiti del problema alto-atesino. Ma per chi guardi esclusivamente a questo problema, che è prevalentemente un problema di politica interna, i recenti attentati, lungi dal costituire motivo di preoccupazione, forniscono indirettamente una nuova giustificazione a un giudizio complessivamente ottimistico. Mai come durante questa estate si è sentito l'isolamento dei terroristi in seno alla minoranza di origine germanica; mai prima d'ora il partito che ne costituisce la più valida espressione politica, la *Volkspartei,* aveva condannato così apertamente la loro azione; e il viaggio che il Presidente Magnago ha fatto in questi giorni a Innsbruck, per svolgervi opera distensiva nell'ambiente irredentista locale, conferma il sincero spirito conciliativo di quel partito, il quale ormai è spinto d'altronde in questa direzione da una chiara volontà dell'elettorato.

Episodio assai più grave, per i quesiti che solleva e per le reazioni che ha determinate, è la sentenza di Trento. I lettori ricordano che, nell'estate del '61, quando gli organi di polizia avevano proceduto ad arresti, in relazione ai numerosi atti di terrorismo che si verificavano, si era diffusa, in seno alla minoranza allogena, la voce che alcuni degli arrestati fossero stati sottoposti a sevizie, tanto che due di essi ne sarebbero morti. Furono successivamente presentate denunce e querele, furono rinviati a giudizio dieci, fra ufficiali e agenti dei carabinieri, e finalmente, nel mese scorso, si è celebrato il dibattimento davanti al Tribunale di Trento, al quale il processo era stato rimesso in considerazione del turbamento che il giudizio avrebbe potuto provocare nell'ordine pubblico, qualora si fosse svolto a Bolzano. Il Pubblico Ministero, pur difendendo nel complesso l'operato dei carabinieri, aveva riconosciuto che, in alcuni casi, qualche violenza sugli arrestati era stata fatta e, ridotte le imputazioni a meno gravi figure di reati, con il gioco delle attenuanti, aveva chiesto, nei confronti di cinque imputati, l'applicazione dell'amnistia, chiedendo invece, per gli altri cinque, l'assoluzione con formula piena. Il Tribunale è andato oltre le richieste del P.M., assolvendo per non aver commesso il fatto otto imputati e applicando l'amnistia a due soli di essi.

Fin qui, se fossimo chiamati a commentare i fatti, sulla base delle richieste del P.M. e della sentenza, che altro potremmo fare se non esprimere, da un lato, la più viva deplorazione per il fatto, riconosciuto dalla autorità giudiziaria, di qualche arrestato sottoposto a maltrattamenti, in violazione della legge e di elementari principi di civiltà e di umanità: e, d'altro lato, il nostro compiacimento per il rinvio a giudizio dei colpevoli e per la condanna del loro operato, anche se non seguita dall'irrogazione di una pena, a causa di un recente provvedimento di clemenza? Il guaio è che requisitoria e sentenza sono parse a un settore dell'opinione pubblica improntate a un eccessivo spirito di indulgenza verso le forze dell'ordine e basate su un non accurato accertamento della verità di fatto, insomma, non giuste e imparziali come dovrebbero essere gli atti della magistratura requirente o decidente. Non sono mancate proteste e reazioni da parte degli ambienti più rappresentantivi della minoranza allogena dell'Alto Adige, da parte della stampa austriaca e germanica, da parte dello stesso governo austriaco, così che la questione, nata sul piano della vita interna del nostro paese, è scivolata sul terreno dei rapporti tra Stati, invelenendosi, come sempre accade, quando vengono in gioco, a torto o a ragione, motivi di malinteso prestigio nazionale.

E sono questi appunto i motivi che noi vorremmo vedere innanzi tutto accantonati. Piacerebbe anche a noi, come uomini e come cittadini, poter dire che le nostre forze di polizia sono incapaci di abusi e di brutalità, ma sappiamo di non poterlo dire: l'esperienza c'insegna che, sotto questo aspetto, le forze di polizia italiane si collocano a un livello che è certamente superiore a quello di altri paesi, anche di antica civiltà, ma è certamente inferiore a quello dei paesi più avanzati per educazione politica e civile. E riteniamo che a questi ultimi, non agli altri, si debba guardare come a un modello da imitare. Poichè le nostre forze di polizia non sono immuni da pecche, ci piacerebbe poter dire che, quando esse violano la legge e i principi dell'umanità, i nostri giudici le colpiscono inesorabilmente. Ma anche questo sappiamo che non è vero, perchè la magistratura italiana, più di altre, se anche meno di altre, è talvolta anch'essa succube di false considerazioni di prestigio nazionale e di corpo e si sforza di attenuare fatti e responsabilità. Quando sono in discussione episodi quale quello del processo di Trento, sarebbe quindi bene lasciar da parte discorsi che contrastano al tempo stesso con il senso della giustizia e con lo spirito critico: e cioè che i nostri carabinieri non commettono mai nulla di meno che lecito e corretto; che le sentenze dei nostri giudici sono sempre giuste; che l'Italia è un paese che non conosce abusi nè ingiustizie.

Se avessimo gli elementi necessari, non avremmo quindi alcuni ritegno a discutere apertamente la re-

quisitoria e la sentenza di Trento, nei limiti e nei modi in cui, in un paese civile, l'opinione pubblica ha diritto di giudicare l'opera del magistrato. Ma, quando non si conoscono gli atti di un processo e quando non se ne è seguito lo svolgimento, è difficile controllare l'esattezza di una pronuncia sotto il profilo della sua rispondenza alle risultanze di fatto. Ci limiteremo quindi a segnalare un aspetto particolarmente spiacevole delle reazioni suscitate dalla sentenza di Trento e alcuni particolari della condotta del processo che possono avere concorso a giustificarle e che ci sembrano sicuramente censurabili.

L'aspetto particolarmente spiacevole delle reazioni seguite alla sentenza di Trento è che essa, in seno alla minoranza allogena dell'Alto Adige, ha colpito soprattutto gli amici del nostro paese, i moderati, coloro che hanno fede nella ragione e ripugnano dalla violenza. Ci hanno impressionato la sincerità e il senso di disagio con cui, da questa parte, abbiamo sentito rivolgere alla maggioranza nazionale l'angosciosa domanda: « ma allora come facciamo a collaborare con voi alla ricerca di una soluzione? ». Se questo atteggiamento trovi una giustificazione nell'operato della magistratura non sappiamo: e, come abbiamo detto, ci vogliamo precludere questa ricerca. Ma nella condotta del processo ci sono state almeno tre cose che ci sono dispiaciute e che possono avere concorso a determinare quest'atteggiamento. Non ci è piaciuto che ad alcuni imputati sia stata concessa la difesa dell'Avvocatura dello Stato. La legge consente tale concessione, ma se vi era un caso in cui lo Stato doveva essere presente nel processo soltanto nella persona dei giudici e in quella del rappresentante della legge, era precisamente quello di Trento. Non si doveva provocare a nessun costo l'impressione che lo Stato italiano, sia pure come pubblica amministrazione, si sentisse esso stesso sotto processo: processati erano alcuni ufficiali e militi dei carabinieri e, se erano colpevoli, il primo interessato alla loro punizione era lo Stato italiano, in tutti i suoi aspetti di pubblico potere. Seconda cosa che non ci è piaciuta è la costante presenza in aula del Comandante della Legione dalla quale dipendevano gli imputati e la saltuaria presenza di un ufficiale generale di grado superiore. Che l'Arma dei carabinieri avesse un interesse a essere informata sullo svolgimento del processo è comprensibile; ma a questo fine non occorreva la presenza fisica di alti ufficiali che poteva facilmente assumere il significato di un atto di solidarietà con gli imputati. Chi non ricorda il seminarista di « Non uccidere » e l'atmosfera protettiva creata intorno a lui, durante il processo, da una così larga presenza di prelati e di compagni di vocazione? Ancora una volta si deve dire che sotto processo non era la Benemerita, ma erano alcuni suoi ufficiali e militi e che l'Arma, più che qualsiasi altro, sarebbe stata interessata alla loro condanna, qualora veramente fossero stati in colpa. E questo poteva dirlo soltanto il magistrato. Infine, ci è piaciuto meno di tutto che un ufficiale dei carabinieri fosse difeso dall'avv. Mitolo, esponente del MSI in Bolzano, costante fautore della politica di forza nei confronti della minoranza allogena: quello stesso che, nella parodia di « marcia su Bolzano » organizzata pochi giorni or sono dai neofascisti, guidava i gruppi di dimostranti adunatisi nelle strade nonostante il divieto delle autorità di PS. Siamo convinti che la posizione politica di un avvocato non debba influire sull'esercizio delle sue funzioni professionali; ma lo sdoppiamento della personalità non è possibile in certe circostanze e in certi ambienti. E d'altronde, a ricordare, nel processo di Trento, quale fosse la posizione politica del difensore scelto da un ufficiale dei carabinieri, ha provveduto lo stesso avv. Mitolo, ripetendo nella sua arringa i più logori luoghi comuni della propaganda fascista. Non bastava aver fatto del processo contro alcuni ufficiali e militi un processo contro lo Stato italiano o contro l'Arma dei carabinieri: occorreva dare esca anche al sospetto che lo Stato italiano e i suoi organi di polizia siano sempre quelli del fatidico ventennio!

AL COMPIACIMENTO per gli sviluppi favorevoli della situazione deve quindi accompagnarsi il rammarico per nuove difficoltà che, almeno in parte, avrebbero potuto essere evitate. Fortunatamente, nulla è accaduto che abbia pregiudicato in modo irreparabile la soluzione del problema o ne abbia differito indefinitamente la soluzione. Le proposte della Commissione dei 19 sono sul tavolo del Governo: a esso spetta di trasformarle in un formale disegno di legge; al Parlamento spetta di dare la sua approvazione. Ci auguriamo che tutto ciò avvenga al più presto, perchè siamo convinti che, nonostante le mene degli estremisti, esistano oggi tutte le condizioni di una pacificazione dell'Alto Adige. Grave errore sarebbe, a nostro avviso, il subordinare l'accoglimento delle proposte fatte dalla Commissione dei 19 a una rinuncia, da parte della minoranza di origine germanica o, peggio ancora, da parte dell'Austria, a ulteriori pretese. Quella che si attende è una legge e, per di più, una legge costituzionale. Le leggi, in Italia, le approva il Parlamento; possono essere opportunamente preparate da organi di studio, con l'intervento di tutti gli interessati, ma sono in definitiva il frutto di una decisione unilaterale delle assemblee legislative, non di mercanteggiamenti con partiti, amministrazioni locali o Stati esteri. Se la soluzione raggiunta sarà o meno definitiva, dipenderà in gran parte da noi. Pretendere di garantirsi contro nuove manifestazioni di insofferenza con la richiesta di preventive rinunce è, oltre tutto, una ingenuità.

Rimane un altro problema, quello dei nostri rapporti con l'Austria? Ma come abbiamo accennato, è un problema che eccede i limiti della questione altoatesina. Le misure legislative che potranno essere adottate per creare migliori condizioni di vita alla minoranza di origine germanica, in seno alla collettività italiana, potranno rimuovere alcune ragioni di frizione tra l'Italia e la vicina Repubblica austriaca. Ma il ridestarsi di fermenti nazisti, in Austria come in Germania, non aggrava soltanto, con la protezione che i terroristi trovano oltre confine, la situazione dell'Alto Adige: perchè è uno dei dati della realtà europea di cui non si può non tenere conto nel tracciare le linee generali della nostra politica internazionale.

LEOPOLDO PICCARDI

Basta il pensiero

DI ERNESTO ROSSI

I

AL PRIMO convegno del Movimento Gaetano Salvemini — tenuto a Roma il 30 e il 31 marzo scorso — alcuni interventi hanno messo bene in rilievo quale enorme influenza ha finora esercitato sul governo la Federconsorzi (affiancata dalla sorella siamese, la Confederazione dei Coltivatori Diretti) per far proseguire, nel proprio interesse, la "battaglia del grano", iniziata nel 1925 dalla lungimirante preveggenza del duce.

Gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno dato una nuova prova della grande potenza di questo gruppo di pressione, che (come afferma Rossi Doria nel suo *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, 1963) "usa la propria forza — oltre che nei settori di sua specifica competenza, che abbracciano ormai, come ognuno sa, la massima parte delle organizzazioni operanti in agricoltura — nella sfera elettorale e parlamentare, in larghi settori della sfera economica e in una cospicua parte della stessa amministrazione statale".

"*Nessuna meraviglia, pertanto* — aggiunge lo stesso autore — *che ogni tentativo di mutamento della politica granaria, per quanto maturo nelle coscienze e nelle cose, sia stato sistematicamente bloccato. Sarebbe, infatti, facile dimostrare, scritti e discorsi alla mano, che ogni mutamento veniva ormai sentito dal gruppo di pressione come una minaccia alla sua stessa conservazione" (pagg. 147-148).*

La determinazione del prezzo del grano per la campagna 1963-1964, venuta dopo il nostro convegno, è stata una ulteriore chiarissima dimostrazione della verità di questa tesi.

Gli accordi per il MEC

In tutti e sei i paesi del Mercato Comune Europeo (Italia, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Olanda, Belgio e Lussemburgo) il prezzo del grano è tenuto artificiosamente a livelli molto più elevati dei prezzi ai quali potrebbe essere importato, in regime di libero scambio, dagli Stati Uniti, dal Canadà e dall'Argentina; ma la politica di sostegno dei prezzi — attuata attraverso vincoli alla importazione, acquisti e stoccaggi di Stato, premi all'esportazioni e svendite delle eccedenze all'estero — ha portato a livelli assai superiori in Germania e in Italia che negli altri quattro paesi.

Tra il prezzo francese e il prezzo tedesco e quello italiano — ha spiegato Rossi Doria al nostro convegno — c'è una differenza di circa 1500 lire (1). Per arrivare al livellamento dei prezzi su tutto il territorio della Comunità (livellamento considerato dagli "esperti" una premessa indispensabile per la abolizione dei dazi doganali e la formazione del mercato comune europeo) questo divario dovrebbe essere progressivamente eliminato. Dato che la produzione granaria totale dei sei paesi corrisponde

ROMA — L'ON. PAOLO BONOMI

(1) Questa cifra corrisponde press'a poco a quella che si legge nell'ultimo *Annuario dell'Agricoltura* dell'I.N.E.A., là dove è detto che « contro un prezzo di L. 6.800 in Italia v'è un prezzo di L. 5.000 in Francia e in Olanda; la Germania tocca le 7.000 lire » (pagg. 261, 262). Essa si discosta, invece, notevolmente da quella portata sul *Giornale di agricoltura* (periodico della Federconsorzi), del marzo u.s., da Calzecchi-Onesti, il quale afferma che gli agricoltori tedeschi « hanno un prezzo indicativo superiore al nostro di quasi 500 lire il quintale, mentre, rispetto alla Francia, siamo più alti di 800 lire »; come si discosta dalla cifra indicata, sul *Corriere della Sera* del 29 marzo, dal prof. Albertario, il quale ha scritto che il nostro attuale prezzo del grano è superiore di 800 lire a quello della Francia.

Come si spiegano queste differenze? Io non lo so. D'altra parte, nella valanga di carta stampata che la C.E.E. continuamente pubblica, non mi è riuscito di trovare una tabella che metta a confronto i prezzi correnti, nei sei paesi associati, per i principali prodotti agricoli che dovrebbero essere condotti allo stesso livello. E neppure sono riuscito a fare un confronto soddisfacente sulle statistiche della F.A.O., per le difficoltà che ho incontrato a rendere omogenei i dati relativi alle diverse qualità di grano.

press'a poco al fabbisogno complessivo delle loro popolazioni, se i prezzi più bassi, della Francia e dell'Olanda, venissero portati al livello del prezzo tedesco e di quello italiano, l'aumento della produzione causerebbe grandissime eccedenze di scorte, che dovrebbero poi essere svendute o regalate all'estero con perdite colossali per i bilanci degli Stati: il primo passo da fare è, perciò, quello di ridurre il prezzo del grano in Germania e in Italia.

Il 14 gennaio del 1962 i governi dei sei paesi associati nella CEE firmarono un accordo per realizzare la seconda tappa della unione economica: mettendo in movimento un ferraginoso e costosissimo meccanismo di interventi dirigistici — che mi riservo di prendere particolarmente in esame in un prossimo articolo —, a partire dal 1° luglio 1962, i divari tra i prezzi dei principali prodotti agricoli avrebbero dovuto essere gradualmente ridotti, in modo da essere eliminati entro la fine del 1969.

La « ventilata » riduzione

Per il grano sono stati assunti come massimi e minimi di partenza rispettivamente il prezzo della Germania, di L. 7.435 al quintale, e quello della Francia di L. 5.590. Sulla base di questo rapporto — ha scritto il prof. Albertario sul *Corriere della Sera* del 29 marzo scorso — il primo avvicinamento avrebbe dovuto portare ad una riduzione di 210 lire al quintale in Germania e di 275 lire in Italia. Ma, al principio del 1962, i rappresentanti di questi due paesi puntarono i piedi ed ottennero la proroga di un anno.

« Nelle trattative — ha ricordato Rossi Doria nel Rapporto (pag. 155) — *invece di prendere noi stessi delle iniziative in senso liberalizzatore, corrispondenti agli interessi di fondo della nostra agricoltura, siamo stati costretti a pitoccare delle deroghe temporanee a quanto avevamo firmato: abbiamo così chiesto ed ottenuto di rinviare per un anno l'abrogazione del monopolio di Stato del commercio del grano e di stabilire un prezzo d'intervento pari a quello di ammasso fin'allora in vigore ».*

Nella giornata successiva, Rossi Doria ha anche osservato che " la nostra subordinazione alle grette visioni della politica agraria precedente ci ha legato le mani, e ci ha fatto schierare con la Germania protezionista, anziché con l'Olanda liberista, mettendoci nelle peggiori condizioni per trattare su questo fondamentale tema di ogni politica agraria ". Questa posizione di debolezza — in cui ci siamo messi, per nostra colpa, a Bruxelles — non ci ha consentito di difendere, come avremmo dovuto difendere, i reali interessi dei nostri agricoltori meridionali, specialmente per l'olio di oliva.

Al congresso provinciale dei Coltivatori Diretti di Salerno, il 17 febbraio scorso, l'on. Bonomi ha detto che " la politica della Comunità ha permesso di realizzare dei ricavi più elevati di quelli degli anni precedenti; e questo nonostante che la produzione record realizzata potesse rappresentare una causa per la riduzione dei prezzi ".

Un bel risultato... Ma Bonomi ha, come il solito, battuto moneta falsa, attribuendo alla politica della Comunità quello che è stato il frutto della politica del nostro governo, in contrasto, non in ottemperanza, agli impegni assunti nel gennaio del 1962.

Al principio del 1963 si è avuto a Bruxelles il bis, in forma ancor più scandalosa, della commedia dell'anno passato. Le trattative nel Consiglio dei ministri della CEE si sono arenate per diverse settimane di fronte alla ostinata resistenza opposta dai rappresentanti tedeschi ed italiani ad una qualsiasi riduzione di prezzo. Mentre le trattative erano in corso il ministro tedesco dell'agricoltura Schwarz dichiarò alla commissione parlamentare che " non avrebbe accettato, sotto nessun pretesto, un ribasso dei prezzi tedeschi dei cereali ".

La richiesta di osservare i patti conclusi è un " pretesto " per i ministri tedeschi...

Il 18 marzo, a nome della " Coltivatori Diretti ", l'on. Bonomi ha preso pubblicamente posizione al fianco dei sabotatori tedeschi, inviando un lungo telegramma al presidente del consiglio ed ai ministri del Tesoro, dell'Agricoltura e dell'Industria, in cui protestava vivamente contro la " ventilata " riduzione del prezzo del grano: poiché il prezzo proposto dalla Comunità non avrebbe potuto coprire il costo di produzione del nostro grano — diceva il telegramma — i rappresentanti del governo italiano dovevano opporsi decisamente alla richiesta della CEE.

Il giorno successivo, parlando ad Arezzo al congresso provinciale della « Coltivatori Diretti », il presidente del consiglio, on. Fanfani, dichiarò:

" Proprio in questi giorni il governo sta sostenendo una dura battaglia con gli organi della Comunità Economica Europea, che hanno richiesto all'Italia di ridurre il prezzo del grano di 275 lire il quintale ".

Son queste le belle battaglie che combattono, in sede internazionale, i nostri ministri.

L'on. Fanfani si guardò bene dallo spiegare che la " ventilata " riduzione del prezzo costituiva un nostro preciso dovere e sarebbe andata a vantaggio di tutti i consumatori italiani: non era un atto di sopraffazione col quale gli stranieri volevano imporci una soluzione a nostro danno.

" L'appello del presidente della Confederazione Coltivatori Diretti, di resistere alle richieste di riduzione del prezzo del grano avanzata dal MEC — egli aggiunse — *non ci ha trovato impreparati a difendere i legittimi interessi dei cerealicoltori italiani in questa grave disputa ".*

Bonomi ha sempre ragione

Quasi quasi si direbbe che l'on. Fanfani non abbia mai sentito parlare dell'interesse — questo sì interesse legittimo — dei ceti più poveri della popolazione italiana ad avere, al massimo buon mercato possibile, il pane e la pasta. D'altronde, se lo schieramento dei cerealicultori contro il " ventilato " ribasso del prezzo del grano era giusto, legittimo, perché il presidente del Consiglio aveva autorizzato i suoi ministri a firmare l'accordo del 14 gennaio

del 1962? E' stato forse il telegramma dell'on. Bonomi ad aprirgli gli occhi sull'errore commesso? Se si vuole contribuire alla collaborazione internazionale, i patti — buoni o cattivi che siano — una volta che sian stati liberamente sottoscritti, devono essere rispettati: altrimenti si continua sulla strada percorsa dalla buon'anima del cancelliere Bethmann-Hollweg, che considerava i trattati internazionali dei semplici " chiffons de papier ".

Il 1° aprile, parlando al Palatino alla annuale adunata oceanica della " Coltivatori Diretti ", lo stesso presidente del consiglio ha poi assicurato che, " in ogni caso, avrebbe accettato soltanto una riduzione simbolica, per dimostrare che l'Italia non voleva sottrarsi ai suoi doveri verso il Mercato Comune Europeo ".

Spero che l'on. Fanfani non si comporti negli affari privati, con la medesima disinvoltura che dimostra nel trattare gli affari pubblici. Nessun padrone di casa sarebbe disposto ad ammettere che il suo inquilino non cerca di sottrarsi al dovere di pagare l'affitto se ricevesse da lui, a titolo simbolico. soltanto una lira.

Il consiglio dei ministri del 20 maggio indicò poi la riduzione da apportare al prezzo del grano tra le 50 e le 100 lire al quintale. L'on. Bonomi levò altissimi lai di protesta. E l'on. Fanfani non insisté neppure sul simbolismo. Bastava il pensiero.

Così il prezzo base del grano per la campagna 1962-63 è rimasto immutato.

In una conferenza stampa del luglio scorso, l'on. Bonomi ha poi avuto la faccia di tola di ricordare " ai fabbricanti di falsi scandali di mille miliardi " che la Comunità Economica Europea " sta realizzando giorno per giorno la politica granaria sulla protezione del prezzo in misura superiore a quella precedente ".

Questo fatto costituisce, per l'on. Bonomi, la migliore riprova della bontà della politica perseguita finora dalla Federconsorzi...

Al nostro convegno, Rossi Doria ha coraggiosamente affermato che " è venuto il momento di riconoscere la Federconsorzi come il gruppo di pressione che più seriamente ha danneggiato la nostra posizione economica ed ha impedito una evoluzione tempestiva e coerente della nostra politica agraria ".

Paga Pantalone

Per dare un'idea di quello che sarà il costo per l'Italia della politica granaria iniziata dalla CEE nel 1962, nella sopra citata conferenza stampa, l'on. Bonomi ha anche dichiarato che " lo scorso anno, se fosse stata mantenuta la cosiddetta politica " bonomiana ", lo Stato avrebbe acquistato non più di 8 milioni di quintali di grano; in base, invece, alle norme della Comunità, ha acquistato oltre 21 milioni di quintali ".

Le norme comunitarie alle quali l'on. Bonomi accennava obbligano lo Stato ad acquistare, al prezzo prefissato, tutto quanto il grano che gli sarà offerto durante tutta quanta l'annata agraria dai detentori, mentre prima del luglio 1962, col sistema degli ammassi per contingente, lo Stato acquistava una quota, relativamente piccola, della produzione complessiva, che veniva conferita agli ammassi soltanto dai produttori.

" *Gli aumenti di costo* — ha detto l'on. Bonomi — *sono in rapporto a questo aumento di quantità. Il costo diventa rilevante quando, come avviene attualmente, la superproduzione del '62 obbliga ad esportare il grano a prezzo internazionale che è, di regola, molto inferiore al nostro* ".

Vogliamo numeri arabi

Così — dopo l'approvazione del regolamento comunitario che disciplina il mercato del grano — essendo rimasto invariato il livello dei prezzi, i proprietari fondiari continuano a levare le taglie di prima sui consumatori di pane e pasta; ma, poichè è cresciuta di molto la quantità di grano conferita agli ammassi, è corrispondentemente aumentato l'onere a carico dei contribuenti per far funzionare la macchina della Federconsorzi.

Su un fabbisogno complessivo di circa 89 milioni di quintali di grano, si stima che 9 milioni siano destinati alle semine, 15 milioni ai consumi aziendali degli agricoltori e 65 milioni ai consumi della rimanente popolazione: nell'ipotesi che sarebbe possibile ottenere, dai paesi che hanno i costi di produzione più bassi, il grano ad un prezzo inferiore, in media, di più che 3.500 lire al quintale all'attuale prezzo italiano, la taglia pagata dai consumatori risulterebbe di circa 230 miliardi.

Secondo i calcoli approssimativi di Rossi Doria, nel dodicennio 1949-1961, (quando vigeva il sistema degli ammassi per contingente), l'onere annuo per i contribuenti è stato di circa 70 miliardi. Per quale coefficiente dovremmo moltiplicare questa cifra per avere la spesa che sarà iscritta sul bilancio dello Stato per la cosidetta " commercializzazione " del grano a partire dal luglio del 1962?

Vogliamo sperare che, durante la discussione sulla Federconsorzi che si svolgerà prossimamente alla Camera, il nuovo ministro dell'Agricoltura, on. Mattarella, vorrà dare, su questo argomento, qualche informazione più soddisfacente di tutte le bugie che ci ha generosamente elargito il suo predecessore, on. Rumor.

Non ci possiamo più contentare degli aggettivi e degli avverbi alla Bonomi, (" costo rilevante ", vendite all'estero " a prezzo molto inferiore al nostro ", ecc). Vogliamo cifre: vogliamo numeri arabi. Non pretendiamo cifre approssimate al centesimo e neanche al milione, e neppure alle centinaia di milioni; ma, porca la miseria, almeno cifre con la approssimazione, per ogni esercizio, di un miliardo, sì. Non ci sembra di essere, in questo, troppo esigenti.

Nessuna persona di buon senso può esprimere un giudizio sulla convenienza di un qualsiasi obiettivo di politica economica se non è in grado di stabilirne il costo.

(continua) **ERNESTO ROSSI**

ROMA — IL MINISTRO GIUSEPPE TOGNI

IL BREVETTO SUI MEDICINALI

La tagliola di Togni

DI GIULIO MAZZOCCHI

IL PRIMO Consiglio dei ministri di settembre ha deciso di sottoporre al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro il testo della legge sulla brevettualità dei prodotti farmaceutici presentato dal ministro all'Industria e Commercio on. Togni. Si tratta di un progetto di legge a proposito del quale l'on. Colombo, predecessore di Togni, dichiarò l'anno scorso alla Camera che avrebbe dovuto intervenire il « giudizio politico » del Parlamento.

La legge infatti, se dovesse essere approvata, non potrebbe non condizionare, ed in modo prevedibilmente assai pesante, qualsiasi tentativo di attuare una riforma organica nel settore della salute pubblica, la cui tutela è demandata, come si sa, allo Stato dall'art. 32 della Costituzione. Una legge di questo tipo avrebbe l'effetto di rendere in anticipo molto difficile l'istituzione di un « servizio nazionale di sicurezza » sul tipo di quello che è previsto dal progetto di legge Vigorelli e che del resto è in sostanza contenuto nei programmi dei sindacati e di tutti i partiti ad eccezione delle destre: dalla DC al PCI.

Se il CNEL terrà conto di queste volontà politiche già espresse e dei documenti sul settore farmaceutico acclusi agli atti della Commissione parlamentare anti-trust, dovrà esprimere sulla legge in questione un parere negativo. E a maggior ragione dovrà farlo se terrà conto di altri due orientamenti di non minor peso.

La Comunità Economica Europea ha difatti già espresso due « indirizzi » in materia e un terzo ne sta preparando per ciò che concerne appunto l'ordinamento delle legislazioni brevettuali farmaceutiche dei propri associati. La Repubblica Federale Tedesca, la Svizzera e la Francia, tre paesi le cui industrie farmaceutiche sul piano mondiale si collocano subito dopo gli Stati Uniti e subito prima dell'Italia, riconoscono il solo brevetto sul procedimento industriale per l'ottenimento dei farmaci; invano nel dopoguerra l'industria tedesca ha chiesto anche il brevetto *tout court* sull'invenzione: i sindacati, argomentando che esso avrebbe istaurato il monopolio portando i prezzi alle stelle, ne hanno impedito l'adozione.

La legge Colombo-Togni viceversa (ma è un fatto che il primo dei due non l'abbia mai portata in quel Consiglio dei ministri del centro-sinistra fanfaniano in cui aveva la responsabilità del dicastero per l'industria) prevede l'adozione del brevetto « rigido », cioè sia sull'invenzione che sul procedimento, « contemperato » dalla « cessione automatica » in caso di riconosciuta « necessità dell'interesse pubblico ». La legge sancisce però che questo caso si possa configurare solo nell'ipotesi che una industria non abbia dimensioni tali da accontentare la richiesta di mercato. E il caso è assurdo, in quanto il brevetto, per i suoi costi, può oggi essere raggiunto solo da un organismo come il nostro Istituto per la Sanità o da una delle massime industrie mondiali con le quali sono già collegate stabilmente e da tempo (da quando cioè si sono decise a chiedere una legge sul brevetto) le nostre « grandi ».

Il CNEL, avendo poi di recente effettuato uno studio-base per un parere sulla riforma delle previdenze, sa bene che peso abbiano i farmaci sui bilanci dei nostri Enti per le malattie. Anche di ciò dovrà tener conto se vorrà dare un parere che non sia strettamente giuridico ma anche economico. Possiamo aggiungere qui un calcolo inedito anche per il CNEL.

Abbiamo visto gli ultimi bilanci delle Farmacie comunali di Reggio Emilia e di Cremona: due zone a forte sviluppo mutualistico e a grande concentrazione di occupazione la prima, a bassa la seconda. Sono due bilanci che superano ciascuno il miliardo di fatturato farmaceu-

tico: ebbene nel primo le vendite ai mutuati rappresentano circa il 30 per cento sul totale, il 35 nel secondo. Poiché i bilanci di previsione delle grandi Mutue per l'anno in corso recano in totale stanziamenti per 205 miliardi di farmaci (ma da molti anni i consuntivi in questo campo hanno sempre superato le previsioni), allora evidentemente quest'anno il fatturato delle farmacie (per i soli generi medicinali) dovrà raggiungere e forse superare i 700 miliardi di lire. Ben quattro volte la spesa inglese.

Curioso è che le tante inchieste locali della Finanza e dei Prefetti non abbiano mai accertato nè denunciato l'illecito, riscontrabile nei bilanci delle Farmacie e in particolar modo di quelle municipalizzate, della vendita praticata dai grossisti ai farmacisti con sconti superiori a quelli consentiti e con compensi in natura espressamente vietati dalle leggi. Eppure i bilanci parlano estremamente chiaro: vi sono iscritti utili (al lordo) spesse volte superiori al 40%, mentre per legge dovrebbero oscillare tra il minimo del 24,30% e il massimo consentito del 34,25% (31,25% più 3%) e dunque sotto al 30%.

Ma non è tutto: vi è stata una denuncia fatta in sede di inter-

Ecco alcuni esempi, che siamo in grado di documentare, di sconti abusivi sui medicinali

Ditta	Prodotto	Sconto	Regalo
ERBA:	Erbaplast	31.45 %	500 pezzi in regalo ogni 1000 acquistati
	Chemicetina (pomata al 2 %)	45 % netto	
	Valedene	31.45 %	3 ogni 10
	Betotal sciroppo	31.45 %	10 ogni 100
	Tonergil	31.45 %	10 ogni 100
	Ribelfan (supposte, compresse)	50 % netto	
SCHERING:	Veramon	31.45 %	10 % in merce + 4 % riservato al grossista
BIOMEDICA:	Insiston	64 % netto	
	Tririnol	52 % netto	
BAYER-COFA:	Corifin + C	54 % netto	su ogni 100 pezzi ne fattura 90 soli
	Tonico Bayer	31.45 %	
MIDY:	Bronchenolo sciroppo	50 % netto	
	Sifcamina balsamo	40 % netto	
	Bronchenolo supposte	40 % netto	
SIGURTA':	Transpulmina (tutte le confezioni)	50 %	+ il 5 %
ROCHE:	Fluprin	54.30 % netto	
NICOLAS:	Aspro	41 % netto	
GIULIANI:	Amaro	36 % netto	
SPA:	Pomata penicillina	59 %	(lordo 64 %)
	Aspergocillin	49 %	(lordo 54 %)
	Prontocillin	49 %	(lordo 54 %)
CIBA:	Enterovioformio	31.45 %	1 pezzo ogni 10
	Cibalgina	31.45 %	1 pezzo ogni 10 + 4 % al grossista
SQUIBB:	Trigesic	64 % netto	
	Pomata penicillina	60 % netto	
PFIZER:	Micidin	31.45 %	13 %
	Tyzine	31.45 %	13 %
	Candettes	31.45 %	13 %

N. B.: Lo sconto non è mai individuabile attraverso le risultanze del fatturato in quanto viene concesso in merce; è viceversa rilevabile se al controllo del fatturato si unisce il controllo quantitativo della merce spedita. L'art. 125 del testo unico delle leggi sanitarie precisa che lo sconto dovuto al farmacista sul prezzo di vendita al pubblico dei medicinali non deve essere inferiore al 25 per cento. Lo stesso testo unico avverte che è considerata violazione di legge la propagandazione di un prodotto attraverso le maggiorazioni dello sconto o i donativi in natura ai farmacisti. Un « Accordo economico collettivo per la disciplina della vendita delle specialità medicinali » pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre 1938 con valore di legge (decreto del Capo del governo n. 1757) all'articolo 3 stabilisce « Gli industriali fissano i loro listini per la vendita ai farmacisti con lo sconto del 28 % sul prezzo al pubblico indicato in etichetta al lordo della tassa scambio e quelli per la vendita al grossista con lo sconto del 34 % sul prezzo al pubblico (...). I grossisti per le vendite effettuate ai farmacisti dovranno praticare lo sconto del 23,65 % sul prezzo di vendita al pubblico ». Lo stesso decreto (art. 7) avverte che si potrà in deroga a quanto disposto « concedere al farmacista in taluni casi eccezionali conseguenti a necessità di propaganda un maggiore sconto fino al limite massimo del 3 % esclusa ogni forma di compenso in natura ». Le leggi vigenti escludono dunque sempre e comunque ogni forma di compenso in natura e pongono il limite massimo dello sconto del produttore al farmacista nella misura del 37 %. Norme consuetudinarie (dovute al regolamento dell'Ige e alla legge 4 agosto 1955 sugli sconti alle mutue) portano al 31.25 % lo sconto del produttore al grossista e al 24.30 % lo sconto (netto IGE) al farmacista. Su questi due minimi si può applicare ancora il massimo di quell'altro 3 % di sconto prima menzionato.

pellanza parlamentare (onorevole Carlo Ricca, PSI) del macroscopico illecito commesso dai produttori di sostanze veterinarie che lasciano passare attraverso le farmacie solo il 10 per cento della loro produzione e «piazzano» il resto direttamente presso i veterinari. Eppure anche qui un'inchiesta giudiziaria sarebbe estremamente facile, bastando un riscontro sulle bollette di spedizione dei produttori.

Il CIP del resto corre il rischio di trovarsi entro dicembre privo di quell'unica possibilità di controllo dei costi di produzione che gli è stata fornita negli ultimi dieci anni dalla presenza nel suo seno del rappresentante delle Farmacie Municipalizzate in persona del direttore dell'azienda di Reggio Emilia, dr. Massimo Aleotti. Il Prefetto della città, avvalendosi di un articolo della legge municipalistica che gli consente di proporre modifiche al regolamento delle Aziende, ha chiesto una «modifica» consistente nella sospensione dall'incarico dello stesso Aleotti, che, se ne decadesse, dovrebbe anche automaticamente lasciare il CIP.

Lo sconto segreto

La cosa è divenuta nota dopo la discussione dell'o.d.g. presentato alla Camera dai comunisti in sede di commissione interni. Si è poi potuto apprendere che tra i motivi riservati addotti dal Prefetto per la sua richiesta è anche il fatto che la produzione industriale di specialità medicinali intrapresa da quell'Azienda «ha reso solo un utile del 7 per cento»! Utile conseguito nel 1960 con un fatturato di 250 milioni di lire. Ove però si consideri che lo stabilimento costa meno di cento milioni (dati di bilancio) di cui oltre la metà per apparecchiature (numerose quelle per le analisi dei vari prodotti che hanno permesso ad Aleotti tante precise annotazioni in sede di discussione CIP sui prezzi) si vedrà che l'utile, rispetto al capitale effettivamente immobilizzato, è di circa il 20 per cento: questa volta la dimostrazione dei favolosi guadagni realizzati dall'industria farmaceutica viene proprio da un Prefetto.

Forniamo in queste pagine un altro documento inedito: lo sconto «segreto» (e che viola la legge) praticato per alcune decine di prodotti di alcune grandi e medie industrie nazionali (evidentemente il fenomeno è molto più generale: diamo qui solo ciò che abbiamo accertato). Gli sconti in questione vengono praticati durante l'annuale «mese di propaganda»: ma è appunto in questo mese che le grandi farmacie e i grossisti fanno gli acquisti per tutto l'anno.

La legge stabilisce che il prezzo ministeriale sui farmaci è ottenuto moltiplicando per tre (e per 3,5 nel caso che alle industrie — non sono più di dieci — sia riconosciuta un'originale ricerca scientifica) il costo industriale denunciato dal produttore (in cui è compreso però persino una percentuale fissa per la produzione invenduta e la perdita quantitativa che sempre produce una lavorazione industriale della materia prima).

Il riparto legale delle cifre ottenute con la vendita al pubblico lascia poi all'industria il 69 circa per cento del prezzo finale. Con gli sconti illeciti di cui diamo qui abbondanti esempi l'industria, viceversa, si mostra contenta d'incassare appena il quaranta per cento di quel prezzo finale da cui poi dovrà detrarre ancora il 7 per cento da rimborsare alle Mutue per la parte a esse venduta dalle farmacie.

All'industria resterebbe quindi si e no il dieci per cento del prezzo finale, cifra che è poi pari all'incirca a un utile del venti per cento rispetto al proprio fatturato lordo. Se si esamina l'ultimo bilancio Ledoga si vedrà che quest'industria ha pagato il proprio capitale azionario con una somma pari all'incirca al dodici per cento del fatturato e che ha accantonato riserve che portano appunto a configurare il proprio utile attorno al venti per cento del monte-vendita. Ma resta ancora da spiegare in quale modo la Ledoga tra il bilancio 1960 e quello 1962 abbia portato la voce in attivo «Titoli e partecipazioni» da 11 a 21 miliardi... La spiegazione non può che essere trovata nel largo divario esistente tra i costi industriali denunciati al Ministero all'atto della fissazione dei prezzi e i costi reali (assai più bassi) della produzione.

Cartelli europei

Sarebbe compito del Ministero vigilare affinché un tale divario non esista; sarebbe compito del CIP ridurre periodicamente l'instaurarsi del divario tra il costo della produzione-pilota e il costo, molto più ridotto, della prosecuzione negli anni della stessa produzione. In pratica, la sola possibilità di controllo ministeriale starebbe nel poter andare a vedere, virgola per virgola, nei bilanci societari come stanno in realtà le cose. Per il CIP sino ad oggi è stato possibile un certo margine di manovra grazie alla presenza in quest'organismo del rappresentante della municipalità che è, nel suo complesso, una grossa acquirente e anche una piccola produttrice.

Nel 1960, il Ministro della Sanità Giardina concordò con la grande industria una riduzione percentuale di tutti i prezzi; ma la piccola e media industria, non interpellate, ricorsero al Consiglio di Stato, che pochi mesi fa annullò quei ribassi non riscon-

trandovi una sufficiente «motivazione tecnica». La giurisprudenza vuole infatti che a una deduzione privatistica corrisponda sempre una concreta controdeduzione. Ma quando fosse adottato il brevetto oltre che sul procedimento anche sull'invenzione in sè, quando insomma a ogni brevetto corrispondesse un solo produttore, chi mai potrebbe controdedurre alla sua denunzia del costo?

L'idea che possa mai aprirsi una breccia nel campo degli interessi industriali è assurda: basti pensare che la sola Casa italiana che non conceda sconti sulla vendita alle farmacie è la Farmitalia la quale è emanazione di quella Montecatini che produce, da sola, la quasi totalità della materia prima estrattiva usata dalle industrie farmaceutiche nazionali. La sola possibilità che sino a oggi si è talvolta data di poter dimostrare i superprofitti Montecatini è stata quella di paragonarne i prezzi a quelli praticati sul mercato mondiale: ma di recente in sede MEC si sono denunciate ben ottanta intese monopolistiche europee nel campo della produzione farmaceutica, il che vuol dire che anche i monopoli nazionali farmaceutici si vanno sempre più «coprendo» internazionalmente l'un l'altro.

Il giorno, dunque, che il brevetto assoluto proposto da Togni fosse instaurato, un piano di sicurezza nazionale avrebbe la possibilità di configurarsi solo attraverso la nazionalizzazione dell'industria: nel caso Ledoga la spesa sarebbe di un centinaio abbondante di miliardi per una industria che ha impianti del valore di soli tre miliardi. Il brevetto insomma, ove e nelle forme parziali che equiparino la legislazione italiana a quella dei suoi *partner* commerciali, non può che essere concesso soltanto dopo che in questo settore sia finalmente instaurata la normalità. Un diverso avviso del CNEL dovrebbe comunque essere sottoposto al vaglio di una discussione pubblica e politica, dovrebbe cioè essere dibattuto in Parlamento.

GIULIO MAZZOCCHI

ROMA — IL CARDINALE GIUSEPPE SIRI

VERSO LA RIAPERTURA DEL CONCILIO

La barriera del dogma

DI ANTONIO JERKOV

IN TRE documenti della vigilia, Paolo VI ha delineato le sue direttive per la seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano. Due lettere sono indirizzate ai vescovi ed una al Decano del Collegio Cardinalizio, Eugenio Tisserant.

Il primo dei due documenti, indirizzato ai Padri del Concilio, pur essendo di natura piuttosto generica, inserisce il pontificato montiniano decisamente sul binario della politica riformista, specialmente per quanto si riferisce allo stesso Concilio. «Tale impresa, dice Paolo VI, è così grandiosa da potersi considerare fra i maggiori benefici di cui Giovanni XXIII ha arricchito la Chiesa cattolica e la umana società». Tuttavia, nel secondo documento indirizzato ai vescovi, il Papa, precisando le sue direttive per la prossima sessione del Concilio, dice: «è necessario che la Chiesa Cattolica appaia nel suo perenne vigore, strumento di salute per tutti: ad essa è stato affidato dal Signor Nostro Gesù Cristo il deposito della fede, *per essere integralmente custodito* ed essere reso noto, attraverso la sua solerte attività, a tutti gli uomini, in modo conveniente ed adeguato».

A questo punto occorre ricordare un'altra anticipazione che il Papa ha fatto nei giorni scorsi, in merito alle sue direttive per il Concilio. In un discorso pronunciato il 6 settembre scorso ai «settimanalisti» dell'«aggiornamento pastorale», Paolo VI ha dichiarato: «Il termine "pastorale"... oggi è termine programmatico e glorioso. Il Concilio Ecumenico, com'è noto, l'ha fatto suo, e vi polarizza le sue finalità riformatrici e rinnovatrici», in quanto «le esigenze apostoliche del regno di Dio, nelle contingente della vita contemporanea, reclamano un'assegnazione preferenziale di tempo e di energia all'esercizio della carità verso il prossimo». Paolo VI,

pur precisando che ciò non significa «cambiamento di giudizio circa errori diffusi nella nostra società e già condannati dalla Chiesa, come il marxismo ateo, ad esempio», afferma che contro tali «mali» oggi bisogna far seguire «alla condanna dottrinale la carità salvatrice».

La voce dei laici

Infine, nella lettera indirizzata al Decano dei Cardinali, Eugenio Tisserant, il Papa ha voluto emanare le sue disposizioni organizzative per la seconda sessione del Concilio. In primo luogo ha nominato un collegio ristretto, un vero «politburo» cardinalizio, per la direzione dei lavori conciliari. Fanno parte di tale nuovo organismo i cardinali Agagianian, Lercaro, Suenens e Julius Doepfner. Questo quattro «delegati o moderatori» agiranno a nome del Papa e dirigeranno i lavori delle assemblee plenarie dei vescovi. La scelta dei loro nomi è molto significativa. I cardinali Suenens e Doepfner sono noti come capi della corrente riformista del Concilio. Il cardinale Lercaro è l'unico cardinale italiano che durante la prima sessione si sia legato alla loro corrente. Il cardinale Agagianian, infine, è un cardinale della Curia, ma straniero, noto per i suoi legami con l'episcopato francese e specialmente con i Patriarchi orientali cattolici del Medio Oriente, tutti senza eccezione legati al gruppo riformista del Concilio. Dopo queste nomine, si potrebbe dire che ormai, con la decisione di Paolo VI, la guida del Secondo Concilio Vaticano è passata nelle mani dei cardinali «riformisti». Il Papa ha accolto anche un'altra richiesta di questo gruppo, annunciando che sin dalla seconda sessione del Concilio ai lavori della massima assise cattolica saranno ammessi anche i rappresentanti del laicato. Nel momento in cui scriviamo nulla si sa sui nomi e sui diritti che questi rappresentanti dei laici avranno in seno al Concilio. Ma il fatto importante rimane: Paolo VI ha accettato il principio della «voce dei laici» nella Chiesa. Forse soltanto i decenni futuri indicheranno il valore preciso di questo fatto nuovo della Cattolicità. Possiamo aggiungere anche che il Papa ha esteso le competenze del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, che sinora doveva occuparsi unicamente dei contatti con le «comunità cristiane separate», anche alle relazioni tra il Vaticano e le altre comunità religiose (musulmani, ebrei, buddisti ecc.).

E' forse prematuro voler dare una spiegazione politica, laica, a questa decisione, alla quale hanno forse contribuito i recenti roghi buddisti di Saigon, le preoccupazioni della Chiesa nel Medio Oriente, il vecchio sogno della politica americana di realizzare nel mondo una intesa tra tutti i credenti contro «l'ateismo dilagante», ecc. Il futuro ci indicherà i veri intenti, anche politici, di questa decisione papale. Per ora un fatto rimane indiscusso: ogni contatto con i non cattolici (a prescindere dalle finalità di tale operazione) costa alla Chiesa Cattolica un certo prezzo, la obbliga a determinati compromessi. Negli ultimi due o tre anni, noi abbiamo visto (e qui bisogna valutare le cose non tanto sul piano italiano, a noi più vicino, quanto sul piano internazionale) quanto il Vaticano ha dovuto fare per avvicinarsi un po' a certe Chiese protestanti e specialmente al Patriarcato di Mosca. E' evidente che altri passi dovranno essere fatti per stabilire un minimo di intesa tra la Chiesa Cattolica e le comunità religiose addirittura non cristiane.

Sessione interlocutoria

L'inizio della seconda sessione del Concilio è imminente, e preferiamo ritornare sull'argomento, tra poche settimane, quando i lavori saranno già avviati. Molti indizi ci inducono a ritenere che si tratterà di una sessione interlocutoria, che servirà a Paolo VI per incontrare «de visu» l'Episcopato mondiale. Il periodo previsto per i lavori di questa sessione è molto breve, e le esperienze della prima ci hanno insegnato che in pochi mesi il Concilio combina poco, o praticamente nulla. Ma questa sessione rimane comunque molto importante, in quanto sarà essa a caratterizzare l'inizio del nuovo Pontificato vaticano. Molti hanno osservato in questi ultimi mesi che Paolo VI è stato prudente nei suoi gesti, troppo diplomatico nelle sue azioni, eccessivamente cauto nelle parole pronunciate. E' una valutazione che personalmente non condividiamo, ma che in ogni modo potrà essere confermata o smentita dal tono che il Papa Montini darà ai lavori della seconda sessione. Le sue disposizioni preliminari indicano una chiara volontà di procedere sul piano della riforma della Chiesa. Crediamo non sia più il caso di parlare di un Papa che imita un altro, che segue le orme e le indicazioni di un altro Capo della Chiesa. Perciò, parlare di una continuazione «montiniana» del pontificato roncalliano ci pare anche politicamente una cosa poco seria.

Il dogma è tabù

Qualcuno ha voluto accennare, in queste ultime settimane (anche sulla stampa internazionale) ad un certo «integralismo montiniano». Questi giudizi, a nostro avviso, peccano di un errore di impostazione. Noi laici dimentichiamo spesso che un Papa in fine dei conti deve fare il suo preciso mestiere, che è quello di essere il Capo di una Chiesa, che politicamente rappresenta una potenza mondiale e ideologicamente si inserisce tra le ultime radici vive di un tempo superato. Ma proprio noi laici, se operiamo nei confronti della Chiesa, se ci occupiamo della Chiesa, dobbiamo renderci conto anche dei limiti del suo potere dottrinale. Chi si chiede oggi se la Chiesa, o il Concilio, vorranno o potranno rivedere l'uno o l'altro dei dogmi che dividono i cattolici da altre comunità cristiane, è un illuso. Rendiamoci conto una buona volta che nessuno nella Chiesa ha il potere di ritoccare i dogmi.

Il massimo che un Concilio « riformatore » o un Papa moderno possono fare è di parlare il meno possibile della dottrina, di far finta che i dogmi non esistano, di ripiegare verso una formulazione pastorale del programma della Chiesa. Più di tanto essi non possono fare. Il papato Roncalli ed i primi mesi del papato Montini hanno fatto proprio questo sforzo, di orientare la Chiesa verso la sua dimensione « pastorale », il che vuol dire verso la ricerca del contatto con il mondo e con gli uomini. E' facile osservare che questo serve alla Chiesa per la sua sopravvivenza. Ma è ugualmente vero che tale svolta obbliga la Chiesa Cattolica a compromessi, di forma e di sostanza, alla silenziosa rinuncia di certe professioni di fede dogmatica, e che tutto ciò risparmia all'umanità (almeno a quella del nostro mondo occidentale) certe crisi e certe sofferenze non soltanto platoniche e teoriche. Se poi cerchiamo di tradurre in termini politici un certo linguaggio ecclesiastico, anche noi laici e laicisti, possiamo essere alquanto contenti. Basterebbe accennare per esempio al fatto che Paolo VI ha posto come tema centrale della seconda sessione, il documento « De Ecclesia », quello cioè che parla della natura e della struttura della Chiesa. A duemila anni dalla sua esistenza, un Papa investe il Concilio, di discutere su quello che la Chiesa è, e su quello che essa non è. Quale prova migliore si può avere della crisi interna della Chiesa stessa se non questa ammissione che ancora oggi, il Concilio deve domandarsi e deve pronunciarsi su quello che la Chiesa è, e su quello che la Chiesa dovrebbe essere? Se nella Cattolicità di oggi non esistesse a questo riguardo alcun dubbio, non sarebbe stata posta nemmeno tale questione.

Ma non illudiamoci. Anche nella risposta che potrà o che vorrà dare, il Concilio ha dei limiti molto precisi. E' vero perciò che qualunque risposta sarà data a questo problema, a noi sembrerà insoddisfacente. Ma dal punto di vista della dialettica laica, umana, possiamo accontentarci. Il fatto stesso che certi problemi vengono posti, significa che sinora non sono stati risolti, e che molte « certezze » anche « dogmatiche » non erano poi tanto sicure. Confessiamo che il Concilio Vaticano Secondo rassomiglia sempre di più al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

ANTONIO JERKOV

IL PORTOGALLO E LA NATO

Il paladino dell'Occidente

DI ALDO GIOBBIO

ALLA fine della seconda guerra mondiale la situazione di Salazar nei riguardi dei vincitori era nettamente migliore di quella di Franco. Mentre quest'ultimo, pur riuscendo a realizzare l'*exploit* essenziale di mantenere la Spagna fuori della guerra guerreggiata, non aveva potuto esimersi dal conferire alla sua neutralità un'accentuata tinta filonazista, l'atteggiamento del Portogallo — che non aveva nei riguardi dell'Asse gli stessi debiti di fresca data che limitavano la libertà di manovra di Franco, e che era, anzi, legato alla Gran Bretagna da uno dei più antichi trattati d'alleanza oggi esistenti nel mondo (in quanto risale, nella sua prima formulazione, addirittura alla seconda metà del XIV secolo, e in quella più recente al 14 ottobre 1899) — era stato durante la guerra cautamente favorevole alla coalizione anglo-americana. Questo fatto, unito all'indubbia importanza strategica del suo territorio — base ideale per una flotta oceanica di sommergibili (e gli anglo-americani, che ne avevano fatto dura esperienza nella battaglia dello Atlantico, erano particolarmente sensibili a questo problema) — aveva indotto gli Alleati a chiudere un occhio sulla non perfetta ortodossia democratica della sua struttura interna, di modo che, mentre la Spagna, nei primi anni del dopoguerra, veniva sottoposta ad una, peraltro molto blanda, quarantena, il Portogallo fu subito invitato a far parte della NATO e figurò tra gli Stati firmatari del trattato istitutivo (4 aprile 1949).

La strategia periferica

Naturale corollario della partecipazione alla NATO fu, ovviamente, la concessione agli americani di basi militari, la più importante delle quali è quella di Lajes, nelle Azzorre, dove gli americani hanno una guarnigione di 2.800 uomini e per la cui attrezzatura, fino al febbraio di quest'anno, avevano speso circa cento milioni di dollari. Basta dare un'occhiata alla carta delle comunicazioni aeree per comprendere la importanza logistica di questa base, per la quale è passato l'80 per cento delle truppe americane inviate in Europa. Altre basi sono situate nella penisola di Setúbal, presso Lisbona: Montijo, Coina, Marco do Grilo e Sesimbra; le tre ultime sono basi missilistiche. E' vero che, oltre le basi, il Portogallo, con la sua scarsa popolazione metropolitana (nove milioni di abitanti), il suo scarso potenziale industriale e il suo vasto impero coloniale da difendere, non poteva dare all'Alleanza molto di più, ma gli alleati si accontentavano anche della sola disponibilità del territorio portoghese, tanto più che, a cominciare dal 1957, gli americani erano entrati nella psicosi del *missile gap* e avevano elaborato, come risposta alla supposta superiorità dei sovietici

nella missilistica intercontinentale, la cosiddetta « strategia periferica », consistente nel circondare il territorio dell'URSS con una catena di basi sufficientemente vicine al bersaglio da poter utilizzare i missili a più breve gittata dei quali essi disponevano allora.

Senza dubbio fu quello per Salazar il momento migliore, tanto più che alla gestione in proprio delle risorse portoghesi egli univa allora l'opera di mediazione fra la NATO e la Spagna, mentre l'anticomunismo viscerale del compianto John Foster Dulles, che era allora l'ideologia ufficiale della NATO, gli forniva ad un tempo l'alibi ideologico per la propria politica interna e la garanzia che, ottundendosi la sensibilità democratica dei governi e dei popoli alleati, sempre minori sarebbero state le probabilità di sentirsi chiedere da loro il *redde rationem* del suo governo oppressivo e brutale, sia nella madrepatria che nelle colonie.

Come la fortuna di Salazar negli anni delle due amministrazioni Eisenhower fu provocata essenzialmente dalla coincidenza della massima infatuazione anticomunista negli Stati Uniti con il momento di minima efficienza delle loro forze armate, così le presenti difficoltà del dittatore portoghese sono provocate dalla coincidenza di una migliorata situazione difensiva degli Stati Uniti con la presa di coscienza, da parte della nuova amministrazione americana, del fatto che alla « sfida » dell'URSS, della Cina e del Terzo Mondo non si può « rispondere » solo con l'aumento dei mezzi di distruzione e la moltiplicazione delle loro basi d'appoggio.

Isolamento portoghese

Di fronte alla rivolta nell'Angola (iniziata nel 1961), come di fronte al colpo di mano dell'India su Goa (17 dicembre 1961), come oggi, di fronte a quella che il ministro della Difesa Gomes de Araujo ha denunciato il 17 luglio come un'invasione di « terroristi » senegalesi nella Guinea portoghese (« cosiddetta portoghese », come la chiamano i ribelli), il governo di Salazar ha dovuto constatare l'isolamento diplomatico del Portogallo: nessuno dei suoi alleati occidentali è disposto a sacrificare le proprie *chances* nel Terzo Mondo per difendere, non si dice con le armi, ma neppure con un intervento risoluto all'ONU, le colonie portoghesi. E nemmeno Franco, al di là delle frasi di prammatica sulla « comunione di princìpi » e « identità di interessi » dei discorsi ufficiali, è disposto a rischiare veramente di perdere il vantaggio che nei riguardi del Terzo Mondo gli dà il fatto che la Spagna sia quasi priva di colonie, quando si consideri che lo sforzo nel quale il governo spagnolo è attualmente impegnato per provocare il decollo dell'economia spagnola gli impone di non farsi estromettere dalla lotta per la conquista di quei mercati.

Salazar e la NATO

Dall'invasione di Goa in poi lo atteggiamento del governo portoghese nei riguardi della NATO è stato piuttosto ambiguo; non più, comunque, di quanto non lo sia stato quello degli alleati nei suoi confronti. Data per scontata una certa solidarietà — almeno verbale — di alcuni paesi che in quel momento avevano anch'essi delle questioni pendenti in materia coloniale (in particolare il Belgio e l'Olanda), l'amarezza di Salazar si è riversata sui due alleati più importanti: la Gran Bretagna, legata al Portogallo dall'antico patto, e, soprattutto, gli Stati Uniti, dal cui atteggiamento dipende quello dell'Alleanza nel suo complesso. Subito dopo la perdita di Goa, Salazar dichiarò, in un discorso all'Assemblea nazionale (3 gennaio 1962), che il trattato del 1899 impegnava la Gran Bretagna a difendere i « territori portoghesi d'oltremare » (ipotesi difficilmente sostenibile, in quanto l'India fa parte del *Commonwealth*), e che pertanto, essendo essa venuta meno ai suoi impegni, il governo portoghese si sentiva in dovere di riesaminare la sua politica tradizionale. Analogamente dopo che il delegato degli Stati Uniti all'ONU ebbe dato il suo voto favorevole alla mozione che auspicava la fine della repressione nell'Angola e l'avviamento della colonia all'autonomia (20 aprile 1961), Salazar, facendo esplicito riferimento a quel voto, dichiarò in un'intervista all'*US News and World Report* (pubblicata dai giornali portoghesi l'8 luglio 1962) che « di fronte al carattere globale della minaccia che presenta la guerra fredda, la politica degli Stati Uniti a volte si affievolisce e si contraddice: gli Stati Uniti sembrano favorire meno gli alleati che i neutrali o i nemici e guardano più alla convenienza politica del momento che agli ideali ». La conclusione di queste dure parole — non comuni fra alleati — era peraltro che il Portogallo non aveva nessuna intenzione di uscire dalla NATO.

Il Portogallo, in effetti, potrebbe uscire dalla NATO solo se fossero gli altri ad espellerlo: Salazar sa benissimo che il solo fatto di avere le spalle coperte in Europa e di poter quindi impiegare il meglio delle sue forze armate per la repressione nelle colonie è un aiuto sostanziale che val bene la sopportazione paziente di qualche impennata degli alleati. Tanto più che una parte dell'opinione pubblica americana (rappresentata, in particolare, dall'ex-segretario di Stato di Truman, Dean Acheson) è convinta che le Azzorre sono così importanti da valer la pena che si appoggi in cambio la politica coloniale della nazione amica, e benché questa non sia la dottrina della amministrazione Kennedy, non si può dimenticare che il Congresso è sempre più a destra del presidente. Il contratto per la base di Lajes è scaduto alla fine del 1962, e per quanto il governo portoghese abbia annunciato, fin dal 4 gennaio di quest'anno, che il governo americano è autorizzato a servirsi della base a titolo provvisorio, finché non siano definiti i termini del rinnovo, è evidente che la scadenza ha dato a Salazar una carta che egli può giocare con vantaggio, non diversamente da quanto sta facendo Franco per le basi americane in Spagna.

Golia contro l'URSS

La dottrina ufficiale alla quale Salazar fa appello per chiedere lo aiuto, o almeno la comprensione, degli alleati nei riguardi della sua politica coloniale è stata espressa in varie occasioni nell'ultimo anno, e in particolare, per bocca del ministro della Difesa, generale Gomes de Araujo, in occasione della visita a Lisbona del generale Lemnitzer, l'8 maggio di quest'anno. Secondo

tale dottrina, l'Europa, a onta del suo reddito elevato, della sua fitta popolazione e del suo altissimo livello tecnologico, è destinata a rimanere, di fronte ai colossi dell'Est, una potenza di secondo ordine, in quanto le mancano due fattori essenziali della potenza militare: lo spazio e le materie prime. Solo uno stretto collegamento con l'Africa (Eurafrica) può darle lo spazio e le materie prime che le occorrono. Il Portogallo, che si batte perché gli europei non siano espulsi dall'Africa, si batte quindi per la salvezza di tutta l'Europa. Che è poi, intendiamoci bene (ha aggiunto il ministro della Marina, Quintanilha Mendonça Dias, il 15 luglio), la sola possibilità di salvezza degli Stati Uniti, giacché essi, qualora l'Europa venisse a mancare, non potrebbero « tenere » che per pochi mesi. La conclusione è che « non vi sono dubbi che i termini del Trattato siano superati e abbisognino di un adattamento alle condizioni presenti (....). L'avversario rivela una libertà di manovra che non si ammetteva come possibile, dimostrando così assurda la delimitazione della zona nevralgica per mezzo di un parallelo » (*idem*). A prescindere dal fatto che « la NATO fu creata come alleanza difensiva, destinata non soltanto a respingere eventuali attacchi armati contro gli Stati membri, ma anche a proteggere determinati valori spirituali, comuni ai paesi firmatari » (Salazar, *intervista citata*), e lo spirito, si sa, non conosce linee di demarcazione.

Difetto di tempismo

Il solo difetto di questa ingegnosa costruzione è che essa arriva troppo tardi, in particolare dopo che è stata invocata dai vari governi francesi a proposito dell'Indocina e dell'Algeria, e dall'Union Minière a proposito del Congo: è difficile, oggi, trovare nella NATO una maggioranza disposta ad accettare una interpretazione così estensiva, sia per quanto riguarda la determinazione della sfera regionale di competenza, sia per quanto concerne i limiti del nucleo ideologico comune, dell'Alleanza. Seppure in mezzo ad ambiguità e ad incertezze, comincia nel mondo occidentale, in luogo del rozzo anticomunismo alla Foster Dulles, a farsi luce un'opinione più articolata delle diverse possibilità politiche, sia pure all'interno di un'opzione genericamente non-comunista, e lo stesso concetto di difesa armata, anche per chi, come la dottrina ufficiale americana, non rifiuta in senso assoluto la possibilità di uno *show down* militare, tende piuttosto a ridurre i possibili *casus belli* a pochi punti dolenti, ben delimitati nello spazio, che non ad estendere a tutto il globo il possibile campo di battaglia.

Se uno dei pilastri della politica estera portoghese — la NATO — comincia a scricchiolare, non si può dire che l'altro pilastro — Franco — sia in grado di sostituirlo. La politica filo-gollista che Franco persegue deve necessariamente prescindere dalle avventure colonialiste di tipo tradizionale, semmai, per agire sulle scarse capacità di resistenza ideologica delle *élites* africane. D'altra parte Franco, che in questo delicato momento di trapasso del regime ha bisogno di essere amico con tutti, non appoggerebbe una politica coloniale portoghese che fosse decisamente sconfessata dagli americani. Rimane il Patto iberico, la Santa Alleanza conclusa nel 1939 a garanzia reciproca contro eventuali rivoluzioni. Il 1° genaio 1962, quando militari e studenti insorsero a Beja, divisioni spagnole stavano alla frontiera, pronte ad intervenire qualora l'esercito portoghese avesse fraternizzato coi rivoluzionari.

ALDO GIOBBIO

La battaglia pacifista di Russell

DI NINO VALERI

E' NOTO che la battaglia politica di Bertrand Russell è, da tempo, diretta verso un solo obbiettivo: aiutare l'umanità a scongiurare il disastro senza eguali che la sovrasta fin da quando la spaventosa alchimia della bomba atomica l'ha posta di fronte al pericolo della distruzione, sua, e forse anche, di tutte le forme di vita esistenti sul nostro pianeta, che si ridurrebbe, in questa evenienza, ad « una morta zolla ruotante senza costrutto intorno ad un inutile sole ». Quest'ultima possibilità pare al filosofo la più ingiusta: « Se potessi pensare che cervi e scoiattoli, usignoli e allodole dovessero sopravvivere, potrei considerare la catastrofe con qualche equanimità, giacché l'uomo non si è dimostrato degno di essere il signore della creazione ».

Russell è convinto che il disastro, parziale o totale, sospeso sulle nostre teste è scongiurabile soltanto con un governo internazionale: e sa anche che questa soluzione è largamente accettata dalle persone ragionevoli. Ma, a suo giudizio, tale consapevolezza non ha efficacia finché essa non sia penetrata nelle grandi masse umane e non sia abbastanza forte « per controllare i sinistri interessi ». Di qui, il suo ardente impegno, che ha avuto, ed ha, successo fra gli inglesi e larghe frazioni dell'opinione pubblica mondiale.

Eppure Russell è, dal punto di vista organizzativo, solo. Solo nella sua completa naturalezza e semplicità fanciullesca, anche quando, in segno di tacita protesta, si siede per terra, tra la gente comune, riparato, all'occorrenza dall'ombrello della moglie. Probabilmente la forza che lo anima sta proprio nello straordinario fascino ch'egli esercita tuttora, a 91 anni, per il fatto di pensare (o di voler pensare) in modo impersonale, identificandosi col gregge. Pur essendo dotato di un formidabile ingegno matematico e filosofico, egli vuole veramente sentirsi eguale a tutti, dimenticandosi di sè non solo nella vita privata ma anche nel perseguimento delle sue verità scientifiche e nella sua lotta per la pace.

A guardar bene, è un atteggiamento supremamente ambizioso, proprio degli uomini ispirati, che riescono a dire le cose più elementari — quelle che stanno alla radice della comune umanità — come se le rivelassero per la prima volta, cogliendo di esse l'originario e l'indistruttibile.

Qual'è, dunque, la trama del suo pensiero?

Russell stesso ha rievocato i momenti salienti della sua attività di mediatore in un volumetto di recente uscito a Londra *La vittoria disarmata (Unarmed victory)*. I suoi *Saggi impopolari (Unpopular Essays)*, editi pure a Londra nel 1950, e ora tradotti e curati da Aldo Visalberghi per « La nuova Italia », valgono a suggerirci la formazione e la logica interna del suo pensiero, colto nella sua originaria ispirazione e via via chiarito ed approfondito nel corso della guerra e del dopoguerra, fino a raggiungere una classica elementarità.

Ma, anzitutto, perché « impopolari » se la mentalità di Russell è, all'opposto, « popolare » fino a volersi identificare con la vita di tutti in tutto il mondo? Egli stesso ha spiegato la ragione dello strano titolo col suo (sorridente) timore che i critici non tornassero a ripetere la accusa che gli avevano rivolto in passato, all'uscita di un suo libro di filosofia, di non essere sempre chiaro e comprensibile a tutti, insinuando il dubbio che la sua pretesa semplicità potesse ingannare gli acquirenti. « Confesserò — egli ribatte nella prefazione a questi suoi saggi — che nel mio volume vi sono delle proposizioni che dei bambini di dieci anni insolitamente stupidi potrebbero trovare un po' enigmatiche. Ciò considerato, io non pretendo che questi saggi siano popolari: e se non sono popolari, sono allora " impopolari " ».

La prima fondamentale esigenza di Russell è la lotta contro ogni dogmatismo, che si traduce, a suo giudizio, in un diretto pericolo per la pace: « il maggiore degli ostacoli di natura mentale che si frappongono all'umana felicità ». E la lotta contro il dogmatismo egli la conduce, anzitutto, col richiamo alla tecnica mentale propria della scienza, che è antidogmatica per natura sua. Gli stessi temi che gli studiosi formulano a conclusione provvisoria delle loro ricerche vengono accettati solo come ipotesi utili di lavoro; non come verità immutabili e perfette. Trapiantato nella sfera della politica, questo metodo si dovrebbe tradurre nell'impegno di rendere gli uomini consapevoli del fatto che possono ingannarsi e che debbono tenere conto di questa possibilità quando hanno a che fare con uomini che professano opinioni diverse dalle loro. Chi è così razionalmente ispirato non dice: « questo è vero », ma: « inclino a pensare che nelle presenti circostanze questa opinione sia probabilmente la migliore », e impara ad agire in base alla ipotesi migliore senza credere dogmaticamente in essa.

L'obbiezione principale che si fa a un simile comportamento di sobrietà empirica, apparentemente confinante con lo scetticismo, è che in una guerra tra liberali e dogmatici, i dogmatici sono sicuri di vincere, perché si appoggiano ad una incrollabile

fede nella giustizia della loro causa. «E' un'opinione dura a morire» — riconosce Russell — per quanto tutta la storia, compresa quella di questi ultimi anni, deponga a suo sfavore. I fanatici hanno sempre fallito. Dal 1700 in poi, fino ad oggi, oggi compreso, in ogni guerra importante la parte liberale (o democratica o antidogmatica: per Russell questi termini si equivalgono) è riuscita costantemente a impedire il trionfo di ogni forma permanente di egemonia autoritaria. Questo per varie ragioni, ma essenzialmente perché i sistemi dogmatici comportano, inevitabilmente, la persecuzione di frazioni importanti della popolazione che non condividono il fanatismo dei capi, e a lungo andare, finiscono per spezzare l'imposta unità del paese, conducendolo alla rovina (basta pensare agli effetti dell'odio di Hitler per gli ebrei). Non è neppure vero — come pure si ama ripetere — che nei momenti decisivi della vita dei popoli, soltanto l'assoluta fiducia di stare dalla parte della ragione determini un grado elevato di coesione sociale. Nessuna nazione infatti ne dimostrò di più di quanto ne possedé l'Inghilterra nel 1940, sotto la spinta d'una tragica necessità.

Questa è la «storia» di Russell: una voluta «mistura di grullerie odierne e di grullerie di secoli passati» allo scopo di veder in prospettiva i nostri tempi. Una storia, cioè, intesa come magazzino di esempi utili a dimostrare la ricorrente follia degli uomini, rinascente dal loro eterno dogmatismo.

Ma allora — si potrebbe obbiettare — come si spiega che gli stessi scienziati, antidogmatici per la natura stessa della loro ricerca, riescono soltanto in rari casi ad estendere il loro saggio metodo empirico e sperimentale alla politica? E che rimangano divisi, in questo campo, non meno degli ignari della scienza, e come costoro siano pronti a giurare sul verbo diffuso nel loro paese? E siano, per di più, tutti insieme, responsabili di un progresso scientifico che ha straordinariamente accelerato la possibilità dell'annientamento totale dell'umanità, fors'anche di ogni forma di vita esistente nel nostro mondo? Questo è dunque il frutto ultimo dell'antidogmatismo? E Russell stesso come può propagare la sua persuasione senza l'ausilio di una forma di suggestione, antiscientifica per natura sua, o addirittura fanatica, come dimostrano le proteste convintissime, non sfiorate dall'ombra di un dubbio, sue e dei suoi seguaci? Non potrebbe darsi che anche la sua battaglia parta da un presupposto sbagliato?

Russell tiene in serbo un potente correttivo alla sua illuministica fiducia nel metodo scientifico: il richiamo alle qualità morali degli uomini, al loro «fondo angelico». E prima di tutto alla carità intesa come «amore universale».

In questa speranza, Russell congiunge in uno i due motivi della sua lotta, scientifico ed etico. «Occorre che si giunga a renderci conto, ad un tempo intellettualmente e moralmente, che siamo tutta una famiglia e che non è possibile costruire con sicurezza la felicità di nessun ramo di questa famiglia sulle rovine dell'altro».

La sua prosa acquista, a questo punto, un timbro quasi religioso, pur rimanendo sempre come librata in aria dal sorriso. «Forse i fisici nucleari sono giunti così vicino agli ultimi segreti, ch'Egli pensa sia tempo di metter fine alla loro attività». Questa è — dice — «una delle fantasticherie superstiziose cui qualche volta mi lascio andare». O, allora? Si tratta, in realtà, della sua costante umoristica, che lo arresta sempre al momento giusto, quando sta per prender un tono di solennità non conveniente al suo stile e alla sua felice semplicità.

NINO VALERI

Mezzogiorno e programmazione

La questione meridionale

di Francesco Compagna

Garzanti, pp. 157, L. 400

CON QUESTO libretto Compagna non ha inteso tracciare una sintesi di storia della questione meridionale, ma solo fornire un'informazione onesta e precisa sui dati attuali — fisici, economici, sociali — del problema e sulle prospettive di soluzione. Abbiamo quindi un agile volumetto, che può ben servire a informare l'opinione pubblica, la quale, dopo decenni di polemiche e di studi, è ancora sprovveduta di fronte alla questione.

Il perdurare della frattura Nord-Sud, afferma Compagna, può avere effetti disastrosi su tutta la società nazionale, come, di contro, è aperto alle soluzioni più radicali. Il « pessimismo geografico » di Giustino Fortunato — a suo tempo, richiamo necessario alla realtà — non ha più ragione di essere: l'azione degli uomini, le tecniche moderne permettono di rimuovere gli ostacoli naturali più facilmente forse che quelli sociali. L'inferiorità del Sud è fatale solo nella misura in cui la classe dirigente nazionale continuerà con gli interventi speciali, senza inquadrare il problema nella dinamica di sviluppo dell'intero paese.

La scelta di fondo necessaria, per Compagna, è il passaggio dalla politica di preindustrializzazione all'industrializzazione vera e propria del Sud. Si può dire che tutto il libretto sia una dimostrazione di questa tesi. Sono messi a nudo, infatti, i nessi tra il processo di industrializzazione e i problemi centrali della società meridionale, da quello demografico — dove viene ribadita la stretta interdipendenza tra sviluppo economico e diminuzione dei tassi di natalità — alla crisi dei rapporti tra città e campagna e alla creazione dei nuovi insediamenti, cioè di centri medi industriali.

E' evidente che la politica di sviluppo del Mezzogiorno, inserita in queste prospettive, non può essere abbandonata all'iniziativa privata, pure necessaria. Ma dev'essere inquadrata in una programmazione nazionale, acquistando un'articolazione più razionale e più sensibile alle diverse necessità locali. Certo, è necessario che nel Sud si sviluppino migliori capacità amministrative, non disgiunte da un adeguato costume di correttezza; e manca ancora uno spregiudicato e sano spirito imprenditoriale. Ma ciò non toglie, sostiene Compagna, che anche lo Stato non debba fare la sua parte. Anzi, il processo di formazione dei quadri locali dev'essere accompagnato, e stimolato, dall'intervento pubblico opportunamente calibrato.

Per questo, è necessario superare definitivamente la politica iniziata nel 1950. Essa fu essenzialmente una politica agraria; e rispetto all'industrializzazione si atteneva al principio esclusivo dell'iniziativa privata, non integrata da interventi diretti dello Stato. In fondo, i suoi promotori erano alquanto scettici sulle reali possibilità di sviluppo industriale del Sud. Quali i risultati di questa politica? In complesso, non si può dire fosse sbagliata, anche se viziata da errori notevoli. Oggi, però, dev'essere aggiornata, rielaborata. La riforma agraria e le grandi opere pubbliche per la promozione dell'ambiente non bastano più: occorre ripensare la politica meridionalista nella prospettiva della programmazione nazionale. Ed è ovvio che vadano trasformati anche gli strumenti attraverso cui si è realizzata la politica del 1950, e in primo luogo, la Cassa per il Mezzogiorno. A questo proposito, Compagna accetta e sviluppa quelle proposte che mirano a inserire la Cassa tra gli istituti della programmazione nazionale: da organo d'intervento straordinario (sul cui groppone, in verità, si sono andati ammassando i compiti « ordinari » di vari ministeri) in organo nuovo dell'amministrazione ordinaria.

Anche in questo libretto, che pure ha intenti di mera informazione, sono evidenti i caratteri di un riformismo equilibrato che rifugge dalle argomentazioni demagogiche e fumose, per basarsi unicamente sullo studio rigoroso della realtà. In ogni riformatore che si rispetti non può far difetto un certo, misurato ottimismo, e Compagna ne ha una buona dose. Ma questo è ovvio. Né andremo a ricercare quante probabilità ha il suo discorso meridionalista di incidere sulle scelte della classe dirigente del paese, se scisso — come ci viene presentato — da un contesto politico: in questa occasione, Compagna ha evitato di proposito l'argomento.

Con questo non vogliamo togliere niente al valore del libretto. Del resto, dobbiamo convincerci che la questione meridionale non ha più tali implicazioni rivoluzionarie da far perdere il sonno ai nostri conservatori. Oggi è un grosso problema che nell'attuale sistema politico-economico si può risolvere senza uscire dall'ambito di un semplice ampliamento delle prospettive produttive. E in questo senso, il liberalismo spregiudicato di Compagna può dare un apporto notevolmente positivo e — non dimentichiamolo — denso di studi.

sig.

L'ultimo ottimista

Memorie di mezzo secolo

di J. Alvarez del Vayo

Editori Riuniti, pp. 238, L. 2600

"ULTIMO ottimista" dell'antifascismo spagnolo, come più volte è stato definito, Alvarez del Vayo fu certo una delle personalità di primo piano del periodo repubblicano e della lotta, politica e armata, contro i falangisti. Ambasciatore e ministro degli esteri, in lui si possono rilevare gli slanci, e anche i difetti e le debolezze, di un gruppo dirigente che, ad un riesame storico degli avvenimenti, appare carico di pesanti responsabilità. La strada al fascismo spagnolo, oltrechè dalla solidarietà e dagli aiuti di Mussolini e di Hitler, oltrechè dalle tragiche indecisioni (o peggio ancora: rinunce) del fronte popolare francese, fu anche aperta da una certa improvvisazione di atteggiamenti e di programma dei dirigenti la Repubblica.

Il riesame storico e politico degli avvenimenti spagnoli (la Spagna è ancora un conto aperto per chi ha fatto la Resistenza in Italia o in Francia, per chi ha combattuto il nazifascismo, ed è un conto che si potrà chiudere solo con la caduta di Franco) non può ora, a distanza di tanti anni, indulgere a elusioni di comodo, a incompletezze oppure, e peggio, a titubanze provocate da preoccupazioni di partito. C'è ancora da chiarire e sviluppare il tema della crisi nella giovane Repubblica spagnola, la condotta stessa della guerra, i motivi delle defezioni militari e politiche, lo scottante problema dei rapporti — e delle sopraffazioni talvolta sanguinose — fra gruppi politici e partiti, ci sono ancora da chiarire argomenti angosciosi sulla vita spagnola di quel tempo.

Chi meglio di Alvarez del Vayo, che occupò una posizione politica di primo piano, avrebbe potuto aiutare l'Europa antifascista a capire, senza veli propagandistici di comodo, il

perchè di una lotta sfortunata che continua ad essere, anche per la generazione dei più giovani, un simbolo di unità internazionale contro il fascismo? Invece il suo libro di memorie (« Memorie di mezzo secolo », appunto) che è stato recentemente pubblicato anche in Italia, sorvola troppo genericamente sulla ricerca di ordine storico e sulla interpretazione politica mentre indulge al memorialismo di vecchio tipo, al bozzettismo di maniera, all'episodica personale.

Così possiamo seguire, nel libro del resto pregevole, la difficile evoluzione di un giovane che lascia alle spalle il suo ambiente sociale per schierarsi contro le tradizioni, sul terreno della lotta democratica; possiamo anche apprezzare il gusto garbato di certe descrizioni che ricreano il clima appassionato della lotta contro il fascismo a Madrid e a Barcellona. Ma le posizioni e i dissensi interni del governo repubblicano, e soprattutto le fasi della guerra civile, vengono adombrate appena. Sicchè « Memorie di mezzo secolo », che pure è documento umano importante, risulta un quadro insufficiente d'un periodo storico alla cui comprensione oggi, con nuovo interesse, si rivolgono i giovani democratici europei.

l. fo.

L'anticonformista Fidel

Rivoluzione e pace mondiale

di Fidel Castro

Samonà e Savelli ed., pp. 202, lire 1200

E' UNA raccolta di documenti di raro interesse: la seconda dichiarazione dell'Avana (4 febbraio 1962) che rappresenta un appello a tutti i popoli dell'America Latina e quattro fra i più significativi discorsi tenuti da Fidel Castro ai cubani, con quel tono mezzo da predicatore e mezzo da avvocato che gli è caratteristico. Fu lo stesso Castro a leggere, davanti a un milione di cubani, la seconda dichiarazione dell'Avana ed è stato ancora Castro, in uno dei discorsi contenuti in questa raccolta, a leggere, parola per parola, il verbale della riunione decisiva svoltasi fra lui e il segretario dell'ONU, U Thant, nel momento in cui il contrasto sovietico-americano per Cuba sembrava potesse far giungere, di minuto in minuto, alla guerra.

Protagonista unico, si può ben dire, e ben poco ascoltato all'inizio dagli stessi partiti di sinistra, della rivoluzione armata nel suo Paese, Fidel Castro rivela proprio nei discorsi alla televisione, o sulle piazze dell'Avana, quando parla per ore ed ore (e il popolo, che nessuno ha costretto a venire, se ne sta ammassato a sentire il « suo Fidel »), una personalità piena di contrasti. E' facile rilevare, nella sua posa oratoria, quella retorica che è comune a tanti dirigenti politici sudamericani (e non solo sudamericani) per cui l'accusa di demagogia, che gli avversari gli muovono, può apparire calzante. Ma al di là delle forme esteriori, della stessa enfasi con cui Castro affronta un tema qualsiasi, facendone simbolicamente un esempio di costume e di vita rivoluzionaria, la sostanza dei discorsi di Castro non trova l'eguale nella storia recente dell'America Latina.

Le sue non sono mai frasi elusive, pronunciate per guadagnare tempo. Le sottigliezze di una certa diplomazia tradizionale gli sono sconosciute, e così pure le abilità dei contrasti artificiosi, o quella tendenza — che per oltre dieci anni ha reso enigmatico il linguaggio dei partiti nell'Europa orientale — di sfumare contrasti e di abbellire per puro scopo propagandistico ogni situazione interna.

Se invece a Cuba alcuni dirigenti comunisti, immessi a posizioni di responsabilità dopo la rivoluzione, si comportano come i burocrati di tanti partiti delle cosiddette « democrazie popolari », ecco che Castro lancia loro tali attacchi pubblici da rendere necessario non soltanto la sostituzione delle persone, ma il mutamento di un concetto organizzativo. E così è dei contrasti fra Cuba e URSS al momento della grande crisi (Cuba era per l'intransigenza a tutti i costi, Kruscev volle fare il gesto distensivo di ritirare i missili). Castro, francamente, denuncia la portata del contrasto, sforzandosi di capirne le ragioni, e di farle capire.

Certo è il primo dirigente politico che si proclama marxista-leninista (ma sull'impostazione leninista di Castro — che singolarmente è stata dichiarata *dopo* una rivoluzione popolare vittoriosa — ci sarebbe quantomeno da rilevare gli aspetti eterogenei), che parla e si comporta con tanto entusiastico anticonformismo.

Nella prefazione dell'interessante volume degli editori Samonà e Savelli (giovani librai di Roma che hanno scelto una strada nuova di specializzazione storica e politica), Saverio Tutino illustra lungamente le fasi più recenti della vita cubana, le difficoltà economiche, i contrasti politici. Tutino è una delle poche persone in Italia che ha assistito agli avvenimenti di Cuba non soltanto con la curiosità del giornalista ma con la preoccupazione e l'interesse del politico di sinistra, sganciato da schemi fissi. Ecco perchè la sua prefazione è uno sforzo rilevante d'interpretazione di un episodio rivoluzionario che ha già mutato equilibrio e prospettive della vita politica nell'America del Sud.

l. fo.

SCHEDE

Antonio Gramsci

di Giuseppe Tamburrano

Ed. Lacaita, 1963, pp. 205

OLTRE a disegnare un'utile biografia di Antonio Gramsci, questo saggio ricostruisce minutamente le fasi del suo impegno politico, dall'attività nel PSI torinese alla lotta per i consigli di fabbrica, alla scissione di Livorno, al Congresso di Lione. Segnaliamo soprattutto la analisi attenta ed esauriente dei « Quaderni », che mira a ricostruire la intelaiatura teoretica sempre presente, anche se non esplicita, in questo vasto materiale, giudicato dal Croce irrimediabilmente frammentario.

Il Tamburrano sottolinea in modo particolare gli effetti che l'adeguamento dell'ideologia leninista alla realtà italiana ebbe sul sistema politico di Gramsci. E soprattutto, il passaggio dalla concezione dello stato come semplice apparato di coercizione a quella di sistema complesso di direzione culturale e morale; per cui il compito principale del partito comunista, inteso come l'insieme organico degli istituti e delle organizzazioni della classe operaia, è di conquistare il « consenso attivo » di tutti gli elementi interessati alla costruzione del socialismo.

La storia personale di Gramsci fornisce un eccezionale punto di osservazione per la comprensione delle vicende socialiste, dal dopoguerra al 1926. In questo quadro, il Tamburrano mette in rilievo come i dirigenti comunisti si illudessero sulla prossima caduta del fascismo e sull'imminenza della rivoluzione proletaria, rifiutando perciò una risoluzione liberale della crisi di regime e conducendo una polemica aspra contro il partito socialista

La guerra segreta

di Aldo Lualdi

Sugar editore, pagg. 352, lire 2.000

E' UNA raccolta di sedici episodi di guerra, o di avvenimenti che hanno come sfondo la seconda guerra mondiale. Alcuni, come il tentativo di sbarco a Dieppe nel 1942, si riferiscono a momenti del conflitto che non hanno ancora avuto la loro completa spiegazione dal punto di vista strategico e politico. Altri, come il racconto delle gesta sanguinose di Christian Lindemans, campione del doppio gioco in Olanda durante l'occupazione nazista, sembrano appartenere al filone di una letteratura avventurosa. Tutti gli episodi, comunque, si leggono con vero interesse poiché ricostruiti con precisione cronistica (non a caso l'autore è capocronista d'un quotidiano milanese) e con scorrevole abilità di narrazione.

ADENAUER E GLOBKE DAL PAPA

DI BRUNO CARUSO

IDDIO CHE TUTTO VEDE....